

Anno VII - Numero 2/3
Dicembre 1998

Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica e sport.



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica, sport.

Con la Collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Bruno Virgulin & Renato Boaretto

Collaborano:

Dino Basso, Loris Brunello,
Roberto De Bei, Paolo Mazzucato,
Fiorella Maggio, Mario Motta,
Cristina Rossi, Roberto Sartore,
Rita Sartori, Maurizio Stancanelli
Bruno Virgulin, Alberto Zanellato,
Mario Zilio, Andrea Zolli,
il Club "OLTRE I 40"

Dicembre
1998

Numero Due/Tre

Editore:
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani
30030 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N° 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione, redazione ed
amministrazione:
Nauticclub 11 Fusina
Via Moranzani - Malcontenta (VE)
Tel. 041/69.81.33

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA s.n.c.
via Brunacci, 5/A
30175 Marghera (VE)

In copertina:

una foto della mostra fotografica del Wildlife photographer of the Year

e

Raccolta delle cannuccie palustri sulla Piave Vecchia
di Bruno Virgulin

Distribuzione gratuita
Riservata ai Soci

Sommario	Editoriale	1
Michele Gottardi	Le mostre veneziane	2
Rita Sartori	A Oriente di Altino. Una storia di abbandoni	6
Mario Zilio	La gondola	10
Cristina Rossi	Ca' Mocenigo	14
Paolo Mazzucato	Le sorgenti del Timavo	15
Giovanni Bonaldo	La Venice Marathon	16
Bruno Virgulin	Da Caposile a Lio Maggiore	19
Fiorella Maggio	Non solo Dolomiti	22
Loris Brunello	Branzini, orate e anguille	24
R. De Bei & A. Zolli	Le comunicazioni marittime	26
Maurizio Stancanelli	Novello matrimonio con etichetta	28
Bruno Virgulin	Il gastronomo Carlo Goldoni	30
Anonimo Venessian	Acqua alta	32

Editoriale

Si chiude un anno importante, l'anno dell'Europa, se ne apre un altro tanto rilevante, quello del possibile rilancio dell'economia italiana. E Venezia è lì con i suoi problemi e le polemiche di sempre, Mose sì. Mose no; meglio alzare le rive, scavare i canali, aprire le valli o gettare tonnellate di cemento verso opere che tra vent'anni potrebbero essere superate dagli eventi? Scuole di pensiero e di politica differente da anni si fronteggiano, con toni aspri, feroci, al limite degli insulti. Di certo la situazione non migliora, anzi ... Anche **Hobby Natura** non ha certezze da opporre ai dubbi di tutti, registra le diverse posizioni, ne coglie le sfumature, sottolinea l'importanza basilare dell'equilibrio dell'ecosistema lagunare, senza dimenticare delle ragioni di chi possiede da anni le valli da pesca, affidandovi le proprie risorse. Camminando per Venezia qualcosa di nuovo si avverte, canali in secca, ponti in restauro, rive sollevate di dieci, venti importantissimi centimetri. Basterà? Ai posteri ... E intanto la città apre i suoi palazzi per la grande stagione delle mostre, dai **Maya** al '700 del Mondo di **Giacomo Casanova**, al **Quarantotto** di **Daniele Manin** e **Niccolò Tommaseo**. Ma l'inverno non è solo tempo di mostre o di visite importanti: è il momento dei banchetti di fine anno, cui anche noi rendiamo omaggio con menu goldoniani, per celebrare così, oltre alle festività, anche il settimo anno di vita di **Hobby Natura**.

Buon 1999!

Michele Gottardi

Dai Maya al Quarantotto passando per Casanova: le mostre veneziane

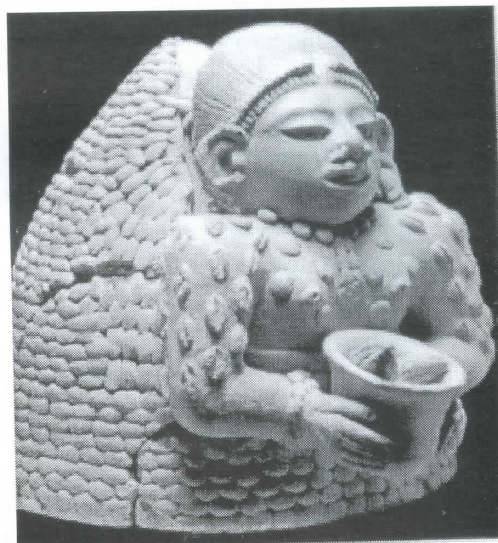
di Michele Gottardi

La lunga stagione delle mostre veneziane appare quest'anno particolarmente densa di appuntamenti e di significato, con almeno tre esposizioni che, aperte nell'autunno del '98, si protrarranno ben dentro il 1999. Tutto è iniziato in settembre con due esposizioni, a pochi metri l'una dall'altra, inaugurate a qualche giorno di distanza: il 6 settembre, infatti, Palazzo Grassi accendeva i riflettori sulla maestosa cultura del centroamerica con **I maya a Venezia**; il 12, proprio di fronte, sullo stesso Canal Grande, a Ca' Rezzonico, era il turno del **Mondo di Giacomo Casanova**. Infine, il 14 novembre, al Museo Correr si è aperta **Venezia Quarantotto**, che il comune di Venezia ha voluto nel 150° anniversario della rivoluzione di Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Quasi a conclusione di questa serie di iniziative va segnalato il **II Salone dei Beni Culturali**, tenutosi alle Zitelle, dal 2 al 6 dicembre.

La grande esposizione dedicata alla storia e alla cultura dei **Maya** comprende un arco cronologico che va dal 2000 a.C., con la prima occupazione nei bassopiani del Belize, a Cuello, sino all'arrivo dei *conquistadores*, nel 1521. Ma il potere dei Maya non si esaurì di colpo: l'ultima città maya indipendente, Tayasal, cadde solo nel 1697. La mostra si snoda attraverso diversi temi che contribuiscono a ricostruire la civiltà del popolo centroamericano, noto per colture agricole allora sconosciute, come il mais, o per la forza di una religione capillare e di grande importanza sulla vita quotidiana di ognuno.



Rilievo olmeco
proveniente dalla costa guatemalteca
del pacifico



Coperchio di incensiere proveniente dalla costa meridionale del Guatemala
periodo Classico
Guatemala, Museo Nacional de Arqueología y Etnología

La concezione religiosa dei Maya era basata sull'idea che l'intero universo fosse stato creato da "entità" divine che continuavano a influenzarlo, manifestandosi in molti modi, nel mondo. Le divinità maya sono giunte sino a noi sotto forma di statuette plastiche, spesso antropomorfe, intrecciate con elementi

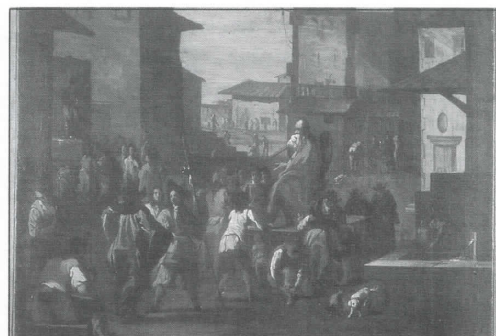


Francois Boucher, *Dama nuda (Mlle O' Murphy?)*, cm 59x73

animali o floreali. Ma più che idoli, essi erano considerati vere e proprie forze invisibili capaci di manifestarsi in situazioni diverse, e che occorreva propiziarsi con sacrifici e riti complessi.

I temi della mostra toccano l'ambiente naturale della foresta e l'astronomia, la vita quotidiana, la glorificazione del signore e la gerarchia sociale. Una sezione affronta l'argomento della scrittura, approfondendo la simbologia del calendario maya. Vi è spazio anche per altre popolazioni come toltechi e olmechi, mentre un posto di rilievo è occupato dall'arte, in particolare dagli spettacolari affreschi di Bonampak, insieme documento storico e testimonianza artistica di valore. I dipinti, scoperti al confine tra Messico e Guatemala nel 1946, narrano, in tre sale diverse, la preparazione, lo svolgimento e l'epilogo di una battaglia, alla quale assiste anche il sovrano. Il modello è in scala 1:1, quattro metri per due e quattro di altezza. La mostra dei Maya resta aperta sino al 16 maggio: orario 10-19, senza chiusure. Il biglietto costa 14000 lire (ridotto diecimila), mentre il catalogo è edito da Bompiani.

Il 1998 è stato l'anniversario della morte di **Giacomo Casanova**, una morte solitaria per l'avventuriero veneziano che finì i suoi giorni a Dux, in Boemia, nel 1798, mentre Venezia finiva in mano asburgica. La mostra che resta aperta a Ca' Rezzonico sino al 16 febbraio, si ripromette di testimoniare, più che la vita del libertino, l'ambiente, la cultura, le corti e l'arte degli anni, che divennero famosi per i Lumi della ragione. Il catalogo edito da Marsilio, alterna contributi di storici alternati a quelli di storici dell'arte e del costume: nelle sale invece si passa



Francesco Casanova, *L'indovino*, cm 71x55
Roma, Collezione privata



Anello con mos-agate e miniatura, ambito francese, 1770 ca. oro argento e agata, diam. 1,7 cm

da Francesco Guardi a Giandomenico Tiepolo, da Francois Boucher a Fragonard, alle tele di Francesco Casanova, fratello di Giacomo. E ancora oggetti di ogni genere, tabacchiere e ceramiche, giochi di gruppo e di carte, compassi e altri oggetti di logge massoniche, alle quali apparteneva Casanova come la gran parte degli intellettuali settecenteschi. E infine le sue opere, dall'Iliade in Veneto ai celebri *Mémoires*: attraverso le testimonianze sue e quelle dei suoi contemporanei la mostra diventa così un'altra grande occasione per celebrare il settecento, nella cornice più logica, quella di ca' Rezzonico. E non poteva mancare il lato cinematografico: il tenero Giacomo è stato protagonista di decine di film, presentati alla videoteca Pasinetti nel corso del mese di novembre.

Venezia Quarantotto invece, curata anche da chi scrive, è stata inaugurata sabato 14 e resterà aperta sino al 7 marzo 1999. nelle



L'Arciduca Ranieri
Museo Correr, Venezia

sale espositive del Museo Correr, in Piazza san Marco. La mostra ricorda il 150° anniversario della rivoluzione che portò Daniele Manin a guidare la Repubblica

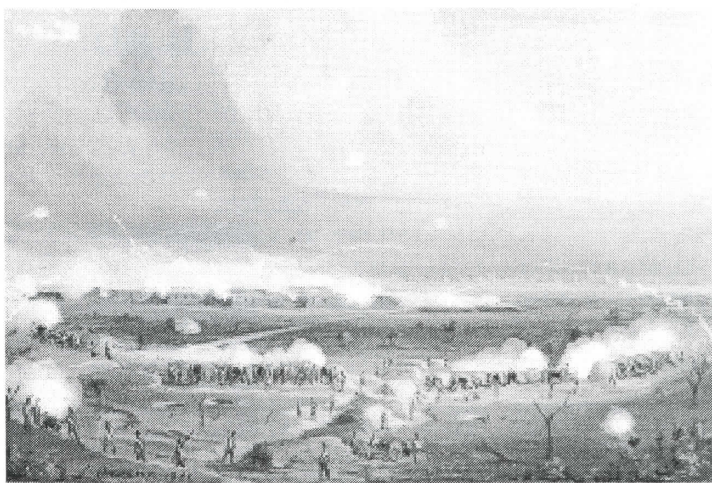
veneta sino alla fine di agosto del '49, quando, assediata dagli austriaci e dal colera, la città si arrese all'esercito asburgico. La mostra parte dalla naturale vocazione di città capitale che Venezia mantiene nell'Ottocento anche se, col Lombardo-veneto, aveva dovuto dividere questo ruolo con Milano. Negli anni Quaranta questa naturale inclinazione veneziana era stata rilanciata da una certa ripresa dei traffici commerciali, dell'irrobustimento del porto franco e dall'apertura della ferrovia ferdinandea, che aveva collegato per



Stampa allegorica della rivoluzione veneziana.
Venezia, Museo Correr

la prima volta la laguna alla terraferma. Ma, egualmente, il clima politico era andato sempre più surriscaldandosi nel corso del 1847 per molti fattori, non sempre collegati tra loro, come il IX Congresso degli scienziati italiani, che contribuì a creare un clima di euforia politica guardato con sospetto dalla polizia. Inizia qui la mostra veneziana, che coniuga documenti e quadri, ricostruzioni storiche e grandi tele di testimoni oculari. Parte dalla festa fatta sotto le finestre del Quirinale, nel febbraio del 1848, quando Pio IX promette riforme con l'allocuzione "Benedite, Gran Dio, l'Italia", episodio rimasto impresso nei due oli di Ippolito Caffi, pittore e patriota tra i protagonisti della rivoluzione, morto a Lissa nel 1866. E sono proprio otto vedute di

Caffi a introdurci nel clima della Venezia asburgica, dove la vita sembra continuare pigramente, come al solito, tra neve, alte maree e serenate in Canal Grande. In queste sezioni prevale l'aspetto documentario, con qualche concessione al cimelio, come i celebri occhiali appartenuti a Daniele Manin. Ma l'esposizione prende poi una piega, più nettamente pittorica, trovando la testimonianza documentale più evidente di quello che accadde dopo nelle grandi tele di Luigi Querena e Vincenzo Giacomelli o dell'austriaco Franz Adam. Man mano che passavano i mesi, e mentre era chiaro che Carlo Alberto non sarebbe mai riuscito a portare aiuto alla città, l'assedio si stringeva, sino ad arrivare al bombardamento, alla fame, al colera e alla resa della celebre poesia di Arnaldo Fusinato ("Sul ponte sventola bandiera bianca"). In una mostra sul Ri-



Luigi Querena, *lavori di assedio al forte Marghera*, tempera
Venezia, Museo Correr

sorgimento a Venezia non poteva mancare *Senso* di Visconti, anche se si riferisce al 1866. Da esso parte infatti il video con cui si chiude **Venezia Quarantotto**. In esso una giovane donna, dal loggione della Fenice, rievoca in flash-back le vicende del '48, alla quale assistette bambina e che instillarono in lei l'amore per la libertà. Il catalogo è edito da Electa, ingresso gratuito (come per tutti i musei) per i veneziani residenti.



Questo percorso si chiude idealmente con il **II Salone dei Beni Culturali** di Venezia, allestito dal 2 al 6 dicembre 1998. Organizzato da Venezia Fiere, il salone è cresciuto in due edizioni al punto da rappresentare un importante appuntamento del settore a livello nazionale, nonostante la concorrenza dell'analogo salone torinese. Nei tre piani espositivi, in un'equa ripartizione, gli allestitori pubblici si sono alternati a quelli privati. Tra le mostre, oltre a quella fotografica del Wildlife, di particolare interesse è stata l'esposizione della Sovrintendenza archeologica del Veneto, sui ritrovamenti di archeologia subacquea, dei quali riportiamo alcune immagini

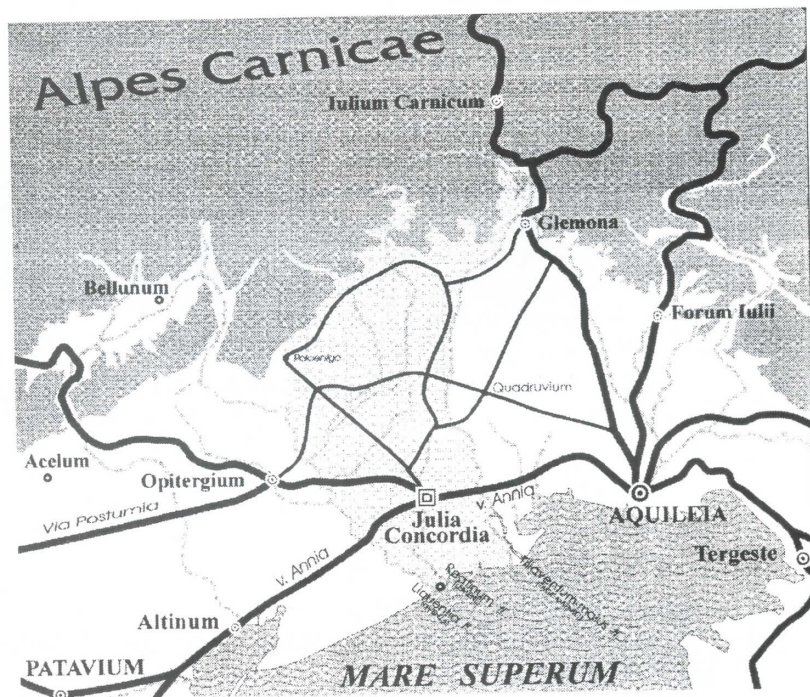
II Salone dei Beni Culturali

bronzetto di Poseidone proveniente dal relitto di epoca romana non ancora rinvenuto nelle acque antistanti il Lido di Venezia (Museo archeologico, Venezia)

A Oriente di Altino. Una storia di abbandoni.

di Rita Sartori

*Orientiamoci.
Volgiamoci ad Oriente.
La nostra nuova storia arrivò da est.
E da est ci investì.
Meolo, San Donà, Ceggia, Santo Stino di*



Via Annia e Via Postumia

Livenza, Portogruaro, Concordia, San Michele al Tagliamento: un arco di insediamenti posto molto più a nord della costa adriatica. Chissà perché. Questa linea di città, messa in rapporto con l'attuale morfologia del territorio, e i reperti archeologici, provenienti da scavi iniziati nella seconda metà del secolo scorso e tuttora in corso, suggeriscono alcune considerazioni sulle vicissitudini "atmosferiche" che hanno lasciato il loro segno in questi luoghi nei secoli. Infatti i frammenti di storia che emergono dal fango di un terreno ancora fresco di bonifica - iniziata verso la fine dell'Ottocento e ripresa negli anni Venti del Novecento - ci parlano non tanto di stratificazioni, quanto di abbandoni. La storia qui non è riuscita a stratificare, ma ha abbandonato per poi ritornare - non proprio sopra, ma un po' più a monte o un po' più a valle - rispetto a dove aveva lasciato le proprie radici.

Gli ampi ed ordinati spazi agricoli, inter-

calati da canali diritti e regolari coprono quelli che secoli fa erano paludi, stagni, laghetti di un territorio continuamente soggetto ad "ingressioni" e "regressioni" marine - non solo! - ma anche a continui spostamenti degli alvei dei numerosi fiumi che ancora oggi lo attraversano. Piave e Tagliamento più di tutti. Territori d'acqua, quindi, a volte un po' più asciutti, a volte meno - e popolazioni abituate all'acqua, che si spostano, legate da un unico filo conduttore: la ricerca di terreni "alti": dossi, argini, elevazioni. Territori probabilmente facili da penetrare, dal mare, per chi ne aveva i mezzi adeguati - o la disperazione necessaria. Indubbiamente difficili da abitare. Ecco il perché di un arco di insediamenti spostati molto più a nord della odierna linea di costa.

E vennero gli Enetoi, dall'Iliria, circa tredici, dodici secoli prima di Cristo. Spinsero gli Euganei a nord lungo le valli, e portarono con loro una civiltà ed una lingua - come

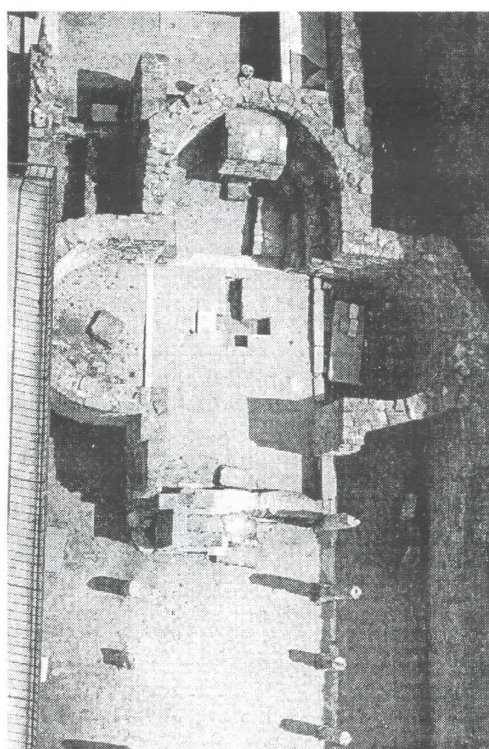
riferisce Polibio - il Venetico. Una lingua con una scrittura a caratteri etruschi, una lingua così "terrestre" da essere bustrofedica, ispirata cioè dallo svolgersi dell'aratura nei campi, da sinistra a destra, da destra a sinistra e ancora avanti così.

Ma parliamo d'acqua. Secondo lo storico Wladimiro Dorigo da queste parti ogni insediamento è concomitante con un periodo cosiddetto *asciutto*. L'*asciutto* o il *bagnato* determineranno anche l'evolversi delle vicende storiche. Nel 220 a.C. il governo romano - vuoi per arginare i Galli, vuoi per acquisire nuove terre e così far fronte all'incremento demografico - comincia a penetrare anche questa parte del territorio. Le legioni romane e la costruzione di nuove strade viaggiano di pari passo. La via Postumia da Genova arriva ad Aquileia e nel 131 a.C. anche la via Annia, da Rimini. Concordia esisteva già, sotto forma di insediamento risalente al IX secolo a.C., ma nel 42 a.C. risorge come "mansio", ovvero luogo di sosta, di rifornimento, stazione di cambio di cavalli - ottimi e famosi quelli di Equilo (Jesolo), non troppo lontana. *Era un periodo asciutto* - lo testimoniano anche i ritrovamenti di fondazioni romane a Torcello risalenti alla stessa epoca.

Tutto l'agro di Concordia viene centuriato, suddiviso in appezzamenti di uguale dimensione da distribuire ai soldati romani affamati di nuove terre "produttive". Cardi e decumani vengono pensati - pur mantenendo le loro coordinate direzionali (nord-sud, est-ovest) - in modo da adattarli al tipo di terreno e soprattutto ai corsi d'acqua esistenti, cercando così di agevolare il loro deflusso verso il mare e - ove necessario - di addolcirne l'impetuosità, intervenendo con inserimenti *più obliqui* rispetto alla direzione del fiume, nel caso di corsi ad alta potenzialità tracimante.

Concordia ebbe grande sviluppo, così vicina ad Opitergium, ad Altinum, ad Aquileia, sulla via verso l'Oriente, l'Asia. Un fiume, il Lemene, la collega al mare dove aveva persino un porto: Caorle. Dopo l'Editto di Costantino del 313 d.C. che parla di tolleranza religiosa Concordia avrà anche una chiesa. Viene costruita in fretta la Basilica Aposto-

lorum, che risale infatti al IV secolo, per ospitare le reliquie di S. Tommaso, S. Andrea, S. Stefano, S. Giovanni Evangelista. Si costruisce in fretta, perché *si sente* che c'è poco tempo. E' una basilica paleocristiana costruita "fuori le mura", la città romana è di fronte, poco lontano, con il suo teatro, le sue terme, la sua fabbrica di frecce (*Sagittaria* è un appellativo ottocentesco, come i *sospiri* del famoso ponte di Venezia), il decumano con i basoli in trachite, che mostra



Concordia Sagittaria: la Trichora

ancora oggi il segno dei carri, e la cloaca! Una basilica apparentemente un po' povera - o forse un po' troppo "veloce". Nel 452 d.C. arrivarono gli Unni. Con loro si spense Concordia e anche l'Impero Romano d'Occidente. E qui si inserisce la *prima ingressione marina* documentata (circa V secolo). Gli Unni non arriveranno mai - le paludi sono infide - fino al mare. Il vuoto di potere è riempito per un po' dai Bizantini poiché l'Impero d'Oriente è ancora vivo e vegeto e vuole mantenere la "Venetia" - quella fascia costiera piena di isolette, enorme cuscinetto per i suoi traffici mercantili con l'Occidente

continentale. Durano poco. Vengono respinti dai Longobardi che nel 568, da Tarvisio, invadono il Friuli ed il Veneto. Sono sfortunati, i Longobardi, poiché una *seconda catastrofica ingressione marina* arriva subito dopo di loro. Ne conosciamo l'anno e, forse, il mese: ottobre, novembre 589. Sconvolge completamente il territorio. Anche i Longobardi non arriveranno mai al mare. Si "impaludano" invece i Vescovi e le popolazioni in fuga: da Concordia vanno a Caorle, da Oderzo a Eraclea, da Altino a Torcello, da Aquileia a Grado, progressivamente. Il clero comincia a fare da filo conduttore in questo vuoto di potere. I Longobardi non



Cippo funerario di macellaio (II sec. d.C.) con la sagoma di un prosciutto

sono moltissimi (si parla di duecentomila), ma riescono a lasciare un'impronta culturale ed artistica, seppur breve e sfuggente, in quest'area. Ovviamente ne è privilegiato il Friuli con Cividale ed il suo Tempietto, ma anche nel territorio da noi considerato le decorazioni a carattere scultoreo su quello che ci è pervenuto - plutei, puteali e poco altro - cominciano ad arricchirsi di forme più articolate e fantasiose.

L'arte tra l'ottavo ed il nono secolo ci giunge "a pezzi", e ricomincia ad avere un nome ed un luogo grazie all'opera dei benedettini che iniziano, quasi subito dopo la fine del "Regnum Longobardorum" (774 d.C.), ad agire

sul terreno, bonificandolo, e a costruire edifici sacri: ad esempio l'abbazia benedettina del X secolo a Summaga e quella di Santa Maria in Sylvis a Sesto al Reghena.

Nel IX secolo si verifica la *terza ingressione marina* e Concordia scompare sotto metri di fango. Pare che in questo abbia dato una grossa mano il Tagliamento con la sua sabbia alluvionale e le sue acque rifiutate dal mare montante. Per un po' la malaria terrà tutti lontano. Concordia si riprenderà, sopravviverà, ma non sarà più il vero centro. Nel frattempo, la storia si sposta di circa quattro chilometri e si fermerà a Portogruaro. Ma ritorniamo alla storia del Mille. Dopo i Longobardi, i Franchi prendono il loro posto - con l'appoggio papale - ma il vuoto di potere permane ancora. Il papato è lontano, e anche l'imperatore. A Grado avevamo lasciato un vescovo che diventerà bizantino. A Cividale, passando per Cormons, ne era stato eletto uno *imperiale* - in contrapposizione a Bisanzio - il quale acquisterà sempre più potere. Il Vescovo, chiamato poi *Patriarca*, rappresenta la Chiesa - filo conduttore di questi secoli bui - cioè una continuità, ed è considerato "super partes". Viene delegato dall'Impero, troppo impegnato in questo periodo a gestire avvicendamenti dei casati nobiliari, ad occuparsi delle faccende del territorio. La Chiesa di Roma è lontana, in fondo sta avvenendo quasi uno scisma, così il Patriarca acquisisce progressivamente sempre più importanza e investe altri vescovi (*vescovi-conte*) del potere temporale su varie aree di territorio, instaurando un'organizzazione di tipo feudale. Infatti nel 1140 il Vescovo Gervino dona una fetta di territorio vicino al Lemene ad un gruppo di mercanti, la futura Portogruaro. Il traffico fluviale era già allora molto vivace ed in collegamento con i discendenti dei Navicularii, che nella Laguna di Venezia, facevano la spola tra Ravenna e Grado e assicuravano i commerci a dispetto delle paludi. E proprio tra l'undicesimo ed il dodicesimo secolo arriva *un'altra ingressione* che porta un po' di scompiglio e successivamente un lungo periodo asciutto che invece darà modo alla Repubblica di Venezia di crescere e di espandersi fino all'inizio del diciassettesimo secolo.

Questo villaggio di vivaci mercanti - insofferenti rispetto alla politica feudale del Patriarca - si dà un'impronta comunale: c'è un capitano, l'arengo, l'assemblea. E' sensibile ai vivaci scambi di Venezia. E la invita a correre in suo aiuto.

Venezia, che già a metà del Trecento aveva smesso di "coltivare" esclusivamente il mare e aveva iniziato la penetrazione del territorio continentale per proteggere le proprie spalle e la propria economia, nel 1381 risponde alla richiesta di Portogruaro, dove già da tempo aveva insediato un *vigilante* dei traffici al fine di impedire eventuali ostacoli al commercio da parte del Patriarcato. Nel 1420 Portogruaro è annesso allo "Stato da Tera" della Repubblica di Venezia.

Il Patriarcato di Aquileia, nato ufficialmente nel 1074, che nel frattempo aveva assunto dimensioni considerevoli, viene inglobato dalla Serenissima (Venezia "ingloba", non colonizza mai). Addirittura, a partire dal 1437 sarà Venezia e non più l'impero a scegliere il Patriarca. E Portogruaro diventa sempre più florida. Le nuove ricchezze vengono impiegate per abbellire la città. L'impianto medievale, con cinque porte (ne sono sopravvissute tre) e le mura, si arricchisce di uno stile d'importazione, il gotico veneziano, che poi evolverà in rinascimentale. Come Venezia, sarà una città dai palazzi affrescati, con una porta sull'acqua - il

fiume - e l'altra sulla terra. Il Governo veneziano si affianca ad un'amministrazione già esistente, non la cambia, ma le dà un podestà o rettore che ne approverà gli statuti.

Un'altra tessera per lo stato-mosaico veneziano. E nuove incombenze per la Repubblica. I Turchi arrivano nel frattempo vicinissimi: si affacciano a Portogruaro nel 1477.

Nel Cinquecento inoltrato i "Provveditori ai Beni Incolti" coadiuvati da Alvise Corner si occuperanno della bonifica dell'area e dell'introduzione del mais - cosa, quest'ultima, non facile, visto che i contadini pensavano che impoverisse il terreno. Il Cinquecento, come per Venezia, sarà il secolo d'oro, non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista artistico. I pittori dell'entroterra si incontrano con la pittura veneziana, la

pittura dei sensi. Questa volta sarà l'entroterra ad inglobare la coloristica veneziana e a contribuire all'arricchimento della Repubblica di Venezia andando a dipingere nella capitale. Un nome per tutti: Tiziano. O Cima da Conegliano. L'importanza di Portogruaro decade con lo sviluppo del Porto di Trieste. La città ed il territorio orientale della provincia di Venezia continueranno comunque a seguire le vicende storiche della Serenissima fino alla caduta di quest'ultima nel 1797, proseguendo insieme a Concordia, il legame con Venezia, sino ad oggi.

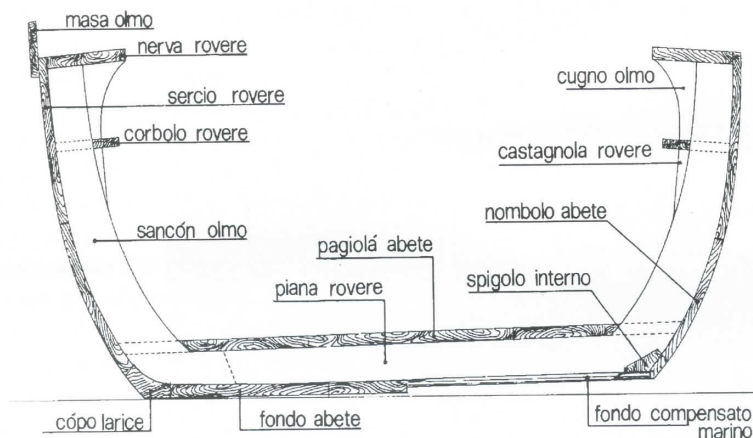


*Sala Centrale del Museo Nazionale
Concordiese di Portogruaro*

La gondola

di Mario Zilio

La gondola è senza dubbio l'emblema più forte e intramontabile della "venezianità": imbarcazione piena d'interesse e di fascino è assunta a valore quasi simbolico, al di là delle eterne polemiche, dell'avvento inarrestabile della motorizzazione, dalla fine del secolo scorso, e dell'immagine sicuramente banalizzata del romanticismo più trito nonché dai souvenir di plastica made in Taiwan, che la riproducono, in modo approssimato, per la gioia dei turisti e non solo.



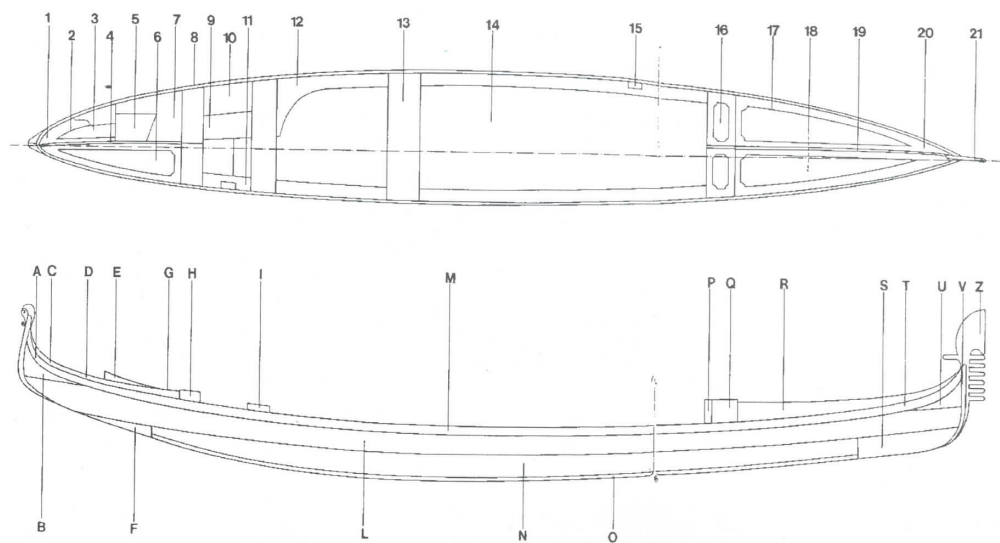
sezione maestra, la metà destra del fondo indica le variazioni d'apportare con l'adozione del compensato marino, in alternativa al tradizionale fasciame in abete

Nel 1500 se ne contavano circa diecimila, di dimensioni e forme non uguali, secondo l'uso e il trasporto specifico: gondola da traghetto, gondola falcada o a coa de gambero, gondola de casada, gondola da fresco, balotina, gondola da regata, gondolin, gondolon, ecc.

Frutto di un'elaborazione continua nelle forme, la gondola che vediamo oggi è praticamente come quella elaborata sul finire dell'Ottocento da uno dei più grandi costruttori, il cadorino Domenico Tramontin che

introdusse la particolare asimmetria della struttura (fianco sinistro più largo di 25 cm). Tramontin, dapprima nello squero (dal greco eskarion = cantiere) della famiglia Canal, originaria della Val Zoldana, e poi in proprio con i tre figli Antonio, Andrea, Giovanni, diede vita ad una dinastia di maestri d'ascia che continua ancor oggi col nipote Nedis e col pronipote Roberto.

Roberto Tramontin ci ha spiegato che per assemblare i circa trecento pezzi costruttivi della gondola, trecento cinquanta chili circa, servono non meno di cinquanta sessanta giorni utilizzando nella lavorazione circa dieci tipi di legnami: quercia, abete, noce (per le forcole), ciliegio, larice, olmo, tiglio, cedro, faggio (per i remi); undici metri circa di lunghezza per una larghezza massima di un 1,75 cm, costo finale circa cinquanta milioni, che può variare e di molto, con gli accessori di completamento, il cosiddetto "parecio". Solo il ferro di prua può costare se in acciaio fino a cinque milioni: le parti accessorie sono prodotte a parte da artigiani dell'indotto, come si direbbe in linguaggio industriale. Il caratteristico ferro, tra i significati attribuitigli, si vuole rappresenti il potere (corno del doge), il Canal Grande, i sei sestieri, e, col dente singolo, la Giudecca. Forse dal latino cymbula o dal greco kondi (conchiglia) o dal persiano gonda koni (vaso galleggiante), l'etimo veneziano è ormai noto universalmente. La gondola appare nelle cronache fin dal 697 nell'elezione ad Eraclea del primo doge Paoluccio Anafesto; è citata in un decreto del doge Vitale Falier (1094) col quale gli abitanti di Loreo (nei pressi di Adria) abili costruttori di barche lagunari, sono esentati dall'obbligo di fornire una *gondulam* al doge, a meno che non lo vogliano spontaneamente. Dicevamo



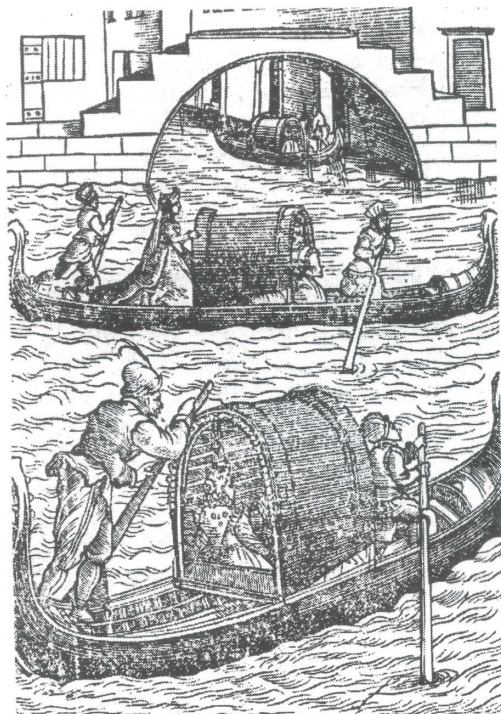
LEGENDA

- 1 - C - *sochéto* di poppa (larice o tiglio)
- 2 - *Filéti* di poppa (faggio, noce)
- 3 - *Fiubón* sinistro di poppa (larice)
- 4 - *Fusaròla* (o *cordón*) di poppa (noce)
- 5 - E - *Pónta-píe* per la voga ad un remo (abete)
- 6 - D - *Fiubón* destro di poppa (abete, tiglio, mogano)
- 7 - G - *Sóra-lài* (larice)
- 8 - M - *Màsa* o parabordo (olmo)
- 9 - *Pèso avànti nèrva* (larice)
- 10 - *Pesón del sóra-lài* (larice)
- 11 - *Sóra-nèrva* con foro per la *fórcola* poppiera (ciliegio)
- 12 - *Nèrva* (rovere)
- 13 - *Trasto de mèfo* (ciliegio)
- 14 - *Pagiolà* (abete)
- 15 - Foro per la *fórcola* prodiera
- 16 - Q - *Trasto a spìgolo* (noce, ciliegio)
- 17 - *Filéti* di prua (faggio, noce)
- 18 - R - *Fiubóni* di prua (abete, tiglio, mogano)
- 19 - *Fusaròla* (o *cordón*) di prua (noce)
- 20 - *Sochéto* di prua (larice o tiglio)
- 21 - Z - *Dolfin* o *fero de próva* (acciaio, ferro o lega di alluminio)
- A - *Vòlto de màsa* di poppa (olmo)
- B - *Simonèla* di poppa (rovere)
- F - *Zónta del nónbolo* (abete)
- H - *Trasto caenèla* (ciliegio)
- I - *Trasto grando* (ciliegio)
- L - *Sércio* (rovere)
- N - *Nónbolo* (abete)
- O - *Cópo* (larice)
- P - *Pónta-fósine* (ciliegio)
- S - *Zónta del nónbolo* (abete)
- T - *Vòlto de màsa* di prua (olmo)
- U - *Simonèla* di prua (rovere)
- V - *Asta* di prua (olmo)

dei diversi tipi di legname utilizzato: la provenienza è varia, i boschi dell'Istria, del Cadore, del Trentino (Paneveggio), e il gran Bosco da Reme de San Marco, cioè il Canisiglio, coi suoi meravigliosi faggeti. Gondole multicolori con accessori sempre più sfarzosi, ferri dorati e finemente lavorati, cavallucci, nettuni, cordoncini e imbottiture preziose, felze sempre più eleganti: quest'ultimo, ormai scomparso dopo gli anni sessanta, era una specie di capote una volta ricoperta di felci, quindi costruita in legno ricoperta di tela robusta (rascia, proveniente dalla Serbia, veniva trattata e tinta nelle botteghe site in calle delle Rasse) che faceva della gondola un vero cabinato, fornendo riparo dal sole e dalla pioggia, ma anche dagli sguardi indiscreti.

Si assisteva ormai ad una smania di lusso, di competizione e di emulazione nello sfarzo ad opera specialmente delle casate più in vista: a più riprese i decreti dei Provveditori alle Pompe cercarono di limitare tale tendenza. Nel 1562 divenne d'obbligo il colore nero, sinonimo di discrezione e di eleganza. Taluni ritengono che l'adozione del colore nero sia stata conseguenza dei tremendi lutti causati dalla pestilenza del 1630 (dopo la guerra del Friuli e di Gradisca) che diede luogo all'erezione della Basilica della Salute (1631-1681).

Tornando ai nostri giorni, Roberto Tramontin ci spiega che nel suo squero ogni anno si costruiscono tre o quattro gondole, qualche richiesta viene anche da qualche ricco

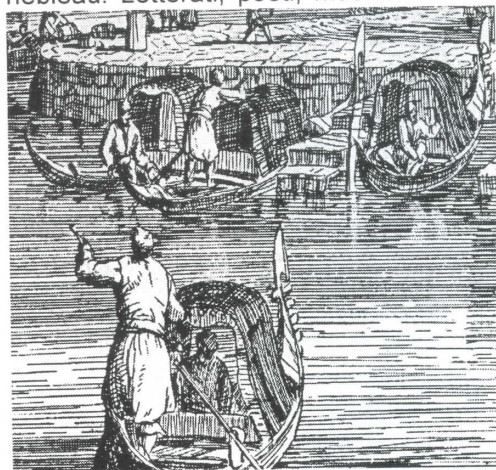


Franco. La gondola (1591)

americano, ma si cerca di ignorarla. Tra costruzione e manutenzione il lavoro non manca, semmai scarseggia la manodopera, specialmente locale. Ogni due-tre mesi il fondo della gondola viene revisionato (i sei metri circa che stanno in immersione) e ogni dieci-dodici mesi si rinnova la verniciatura.

Gli squeri un tempo erano numerosi (45 prima della caduta della Repubblica) e nello stradario veneziano il toponimo ricorre ventuno volte (rio, corte, ponte, campiello dello squero): oggi ne restano tre nel centro storico (Tramontin, Bonaldo, S. Trovaso) e due alla Giudecca. Essenziale per secoli nel trasporto delle merci e delle persone, la gondola ha assolto a questa seconda funzione di carattere anche sociale fin quasi ai nostri giorni, soprattutto nei traghetto: una volta numerosissimi, attraversavano molti canali anche minori, univano in più punti le opposte rive del Canal Grande, portavano anche dalla terraferma a Venezia e viceversa, ad esempio da Lizza Fusina e da San Giuliano. Nei primi secoli a Venezia i ponti erano pochissimi e l'accesso a molte abitazioni era possibile solo dal canale: fino a metà '800 d'altronde sul Canal Grande c'era solo il ponte

di Rialto (dal 1180 in legno, poi dal 1591 com'è attualmente), essendo i ponti della Carità, poi dell'Accademia, e della Stazione, poi degli Scalzi, stati costruiti in ferro nel 1854 e nel '58 rispettivamente, sostituiti come li vediamo nel 1933 e nel 1934. Oggi rimangono funzionanti otto traghetto con orari assai limitati, qualcuno solo i giorni feriali, o solo al mattino e comunque non oltre le ore 21. Altra funzione predominante della gondola fu, e lo è ancora, in parte, quella ludico-turistica e di rappresentanza, appannaggio quasi esclusivo delle classi più benestanti. La rappresentazione iconografica della gondola è sterminata come assai numerose sono le citazioni letterarie. Le gondole più antiche le possiamo vedere nelle piante prospettiche del De Barbari (1500) e del Franco (1579), nonché nei teleri di Gentile Bellini e di Vittore Carpaccio conservati alle Gallerie dell'Accademia. Ricordiamo i suggestivi paesaggi lagunari o gli scorci dei canali interni dei più famosi vedutisti, Canaletto, Guardi, Bellotto, per giungere al Tiepolo, al Milesi, al Favretto, ecc. Personaggi di primo piano (governanti, principi, ambasciatori, sovrani, pontefici) rimasero affascinati dalla barca veneziana e alcuni poterono apprezzarne l'omaggio ricevuto dal doge in carica (Carlo II d'Inghilterra, Luigi XIV il Re Sole e, più tardi, Napoleone III): possiamo immaginare con quanta ammirazione la gondola fu vista scivolare sulle acque del Tamigi o dei laghetti di Versailles e Fontainebleau. Letterati, poeti, musicisti come



Carlevaris. La gondola (part. 1703)

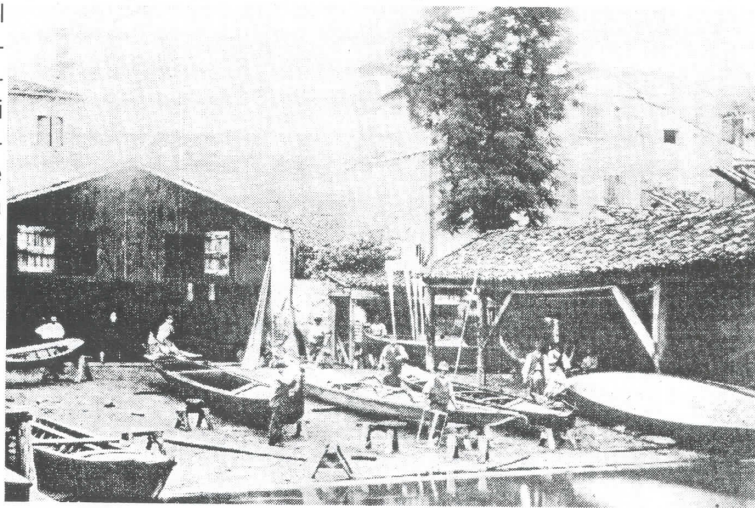
Montaigne, Goethe, Goldoni, De Musset, Bayron, Wagner, Fusinato, Valeri, Pound apprezzarono la gondola immortalandola nei loro scritti o nelle loro memorie.

Odi, poesie, mottetti, barcarole, canzonette anche recenti hanno descritto, spesso con una buona dose di retorica, le sensazioni fascinosi del muoversi a Venezia sull'acqua a bordo di quest'imbarcazione unica. Ricordiamo solo la celeberrima "Biondina in gondoleta", scritta ai primi dell'800 da Antonio Lamberti su musica di Simone Mayr, in onore della bella veneziana Marina Querini Benzon. Parlando della gondola è naturale parlare del gondoliere, parte integrante della venezianità più autentica: egli resta il tramite privilegiato che sa porgere Venezia ai turisti vista dal suo lato più vero e suggestivo, l'acqua. Nonostante le crisi ricorrenti, le polemiche contro i motori (nate negli anni ottanta del secolo scorso con l'introduzione dei primi "vaporetti omnibus"), gli

abusivi ecc., la figura del gondoliere resta irrinunciabile per Venezia e per la sua economia basata soprattutto sul turismo. Nei pochi squeri qualche giovane appassionato (tra cui non veneziani e non italiani) cerca di seguire l'arte dei pochi maestri d'ascia rimasti. Alla Giudecca, nell'ambito di un ampio progetto residenziale-turistico-artigianale ha ripreso vita un cantiere per imbarcazioni di legno in cui opera un grande ex regatante e maestro d'ascia, Franco Vianello più noto ai veneziani come "Crea": si sta sviluppando anche la cantieristica minore con rimessaggio e servizi vari per natanti a motore, con annessa foresteria; nella ristrutturazione dell'ex mulino Stucky, chiuso dal 1955, dovrebbero trovar posto abitazioni per residenti centro congressi un albergo. La Giudecca, una volta quartiere residenziale ad alta densità abitativa e cospicuo centro industriale (cantieri navali, mulino Stucky,

Scalera Film, Junghans), può risorgere con attività consone alla peculiarità di Venezia creando lavoro e sviluppo.

Poco più di un anno fa, nello storico squero di San Trovaso è stata varata una gondola copia fedele di quelle del 1700, battezzata la gondola di Casanova, costruite, dal cantiere Proto di San Giacomo dall'Orio. Sponsorizzata da Luca Goldoni e Gianpietro Zucchetta autori del libro "Casanova, una romantica spia", la costruzione ha avuto la consulenza di due veri esperti. Gian Franco Munerotto, autore di un famoso libro sulla storia della gondola, e Gilberto Penzo che



*Lo squero Fassi (XIX secolo)
sul rio dei mendicanti*

da anni si occupa dello studio e della costruzione delle imbarcazioni veneziane tradizionali, vantando al suo attivo già sei titoli di ricerca storica e tecnica nonché la collaborazione con musei e istituzioni anche straniere.

A chi non dispone di 50 milioni per la gondola privata consigliamo vivamente di far conoscenza con la bottega di Gilberto Penzo, in Calle 2ª dei Saoneri, S. Polo n° 2681 tra il campo dei Frari e il campo S. Polo: vi troverà i piani di costruzione di oltre cento barche venete antiche e non. Gondole, sandoli, bragozzi ecc. in kit di montaggio (scala 1:20) a partire da 45.000 lire; modellismo, ma anche qualcosa di più per amore e nel nome di Venezia e del suo meraviglioso simbolo galleggiante.

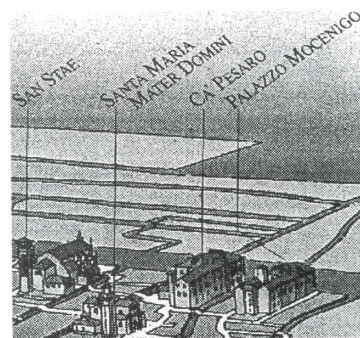
Ca' Mocenigo

di Cristina Rossi

Apoteosi dei Mocenigo,
affresco 1787



I Mocenigo, considerati da Marco Barbaro, autorevole genealogista veneziano, "antichi e molto scemi" furono una delle famiglie più importanti di Venezia e riuscirono ad avere tra loro ben sette Dogi. Il palazzo che hanno lasciato a S. Stae nel sestiere di S. Croce, è di aspetto tardo cinquecentesco, ma non si conosce né l'architetto né il momento in cui fu costruito. Si sa che Alvise I, provveditore generale in Dalmazia, acquistò qualche casa nella zona di S. Stae e pensò di ingrandire la propria dimora nel XVI secolo; si hanno notizie di lavori eseguiti nella prima metà del '600, quindi nel 1715, probabilmente un ampliamento.



La pianta del palazzo è tipicamente veneziana con il salone centrale (portego) e due facciate uguali che danno su un rio e su una salizzada, entrambi piuttosto stretti per cui veduta dell'intero prospetto risulta un po' difficoltosa. L'interno rimane invece uno dei più begli esempi di architettura privata veneziana: fu oggetto di ristrutturazione in occasione delle

nozze del nipote del Doge Alvise IV (1763-78) con Laura Corner, e fu ricoperto di affreschi all'interno di quadrature predisposte da Agostino Mengozzi Colonna.

La quadratura è una pittura che rappresenta fondali scenografici su pareti a volte, atta a dare un'illusione di profondità e continuità dello spazio, simulando un'architettura vera. Viene usata molto nel settecento e si affermano pittori specializzati in questa tecnica detti quadraturisti.

Nel 1954 Alvise Nicolò Mocenigo lascia il palazzo al Comune di Venezia con tutte le decorazioni e l'arredo, perché ne faccia un museo. Ca' Mocenigo conserva ora collezioni di costumi antichi, una preziosa raccolta di tessuti copti del V-VI-VII secolo, una di prodotti tessili italiani e francesi compresi fra il XIV e il XIX secolo e una ricca biblioteca specializzata.

Bibliografia:

AA.VV., Itinerari veneziani, Comune di Venezia
AA.VV., Venezia, T.C.I., 1993

Le sorgenti del Timavo

di Paolo Mazzucato



Trovandomi in quel di Monfalcone, un posto non particolarmente interessante, anzi trascurabile se non fosse situato in prossimità di quella meravigliosa *elegia* descritta da Rilke: "Duino". Nell'attesa di recarmi ad un appuntamento di lavoro, indugiai in località S. Giovanni di Duino, di fronte al monumento dedicato al reggimento Lupi di Toscana, protagonista di una sanguinosa battaglia sul Carso durante il primo conflitto mondiale. Curioso, presi a seguire le indicazioni riportate in un cartello giallo che segnalava: "Bocche del Timavo".



Il Timavo par essere il fiume più corto d'Italia e, forse, del mondo! Dalla sorgente alla foce misura meno di un chilometro e mezzo. Anche se in realtà lo stesso nasce in Slovenia, dopo circa quaranta chilometri di percorso ipogeo, riaffiora proprio in quel punto come una nuova sorgente.

Appena lasciata la statale n° 14, a qual-

che metro dalla banchina stradale, nascoste da fitta vegetazione insistono le "sorgenti". L'area è modestamente disturbata dalla presenza del traffico, ma basta spostarsi di qualche metro che la barriera arborea attutisce notevolmente il rumore. Subito ci si inoltra in un inaspettato ambiente arcadico, esteso per qualche ettaro; le acque, di smeraldo, scorrono limpidissime.

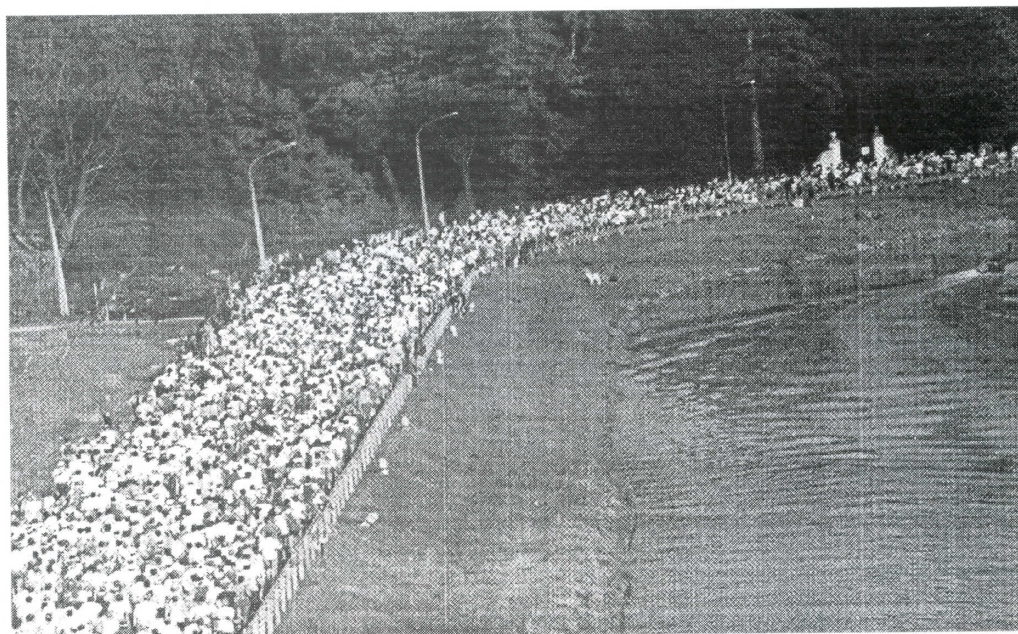
Le sorgenti come a formare il palmo di una grande mano si riuniscono in un unico alveo dopo qualche centinaio di metri, alveo che prosegue e si ricongiunge più a valle con un altro breve corso d'acqua: il Locavaz; una volta idroscalo di Monfalcone, ora destinato a raccogliere le acque calde di scarico della vicina centrale termoelettrica. La foce è posta mezzo chilometro più a valle, nel raccolto golfo di Panzano.

La macchia verdissima, costituita da parecchie specie cedue, è molto fitta, lussureggiante; in cui si avverte l'impressione che possano apparire ad ogni istante leggiadre ninfe o satiri zampettanti. Non a caso un'antica leggenda vuole che in quel posto siano sbarcati gli Argonauti e poi Diomede, di ritorno da Troia.

All'interno del boschetto vi è una vecchia chiesetta dedicata a S. Giovanni, sorta sul luogo di un sacello romano fra il V e VI sec., più volte distrutta e ricostruita. A chi capitasse di recarsi a Trieste nella bella stagione e avesse del tempo a disposizione, una digressione per una breve passeggiata nell'oasi sarà sicuramente ricordata come una piacevole sosta, quanto più apprezzata se precedentemente la località era ignorata.

La Venice Marathon

di Giovanni Bonaldo



Subito dopo la partenza

La Maratona di Venezia non ha una grande tradizione tra le manifestazioni popolari veneziane. Quest'anno si è svolta la tredicesima edizione, ben poca cosa rispetto alle varie *Vogalonga* o *Su e zo pei ponti*, per non parlare poi della Regata Storica o il Redentore. Eppure, ha occupato subito un preciso spazio nel calendario degli appuntamenti del capoluogo veneto. Il fascino del percorso che, attraversando la riviera del Brenta, porta i maratoneti sino al cuore della città lagunare e la grande diffusione di questo sport tra la gente comune concorrono ad attirare sempre un gran numero di spettatori. Cosicché, al considerevole numero di partecipanti, se ne aggiunge un altro, ben più consistente, che accompagna e sostiene gli atleti nel arduo sforzo che questa competizione comporta.

Dalla partenza, situata fin dalla prima edizione nei pressi di Villa Pisani a Strà, il lungo serpentine di atleti attraversa i paesi che si affacciano sulla riviera brentana tra due ali di folla quasi ininterrotta, che incita-

no e incoraggiano i partecipanti. Non mancano i momenti di folklore locale e le iniziative di singoli gruppi che animano il contorno della manifestazione. Insolito e caratteristico è il corteo di barche a remi che segue la gara dal corso del fiume. Ed è un rinnovarsi, anno dopo anno, di appuntamenti e manifestazioni: dall'accompagnamento musicale organizzato da un noto ristorante rivierasco all'allestimento di un corridoio floreale che ingentilisce la fatica dei podisti in territorio mirese. Il ruolo del pubblico, quale parte integrante della manifestazione, può decretare la fortuna o meno di una maratona. Non a caso quella di New York è la più conosciuta e famosa. Per gli atleti che vi partecipano, l'incitamento della folla diventa, poi, quasi indispensabile mano a mano che i chilometri scorrono e la fatica si fa sentire. In questo contesto potrebbe inserirsi il tanto chiacchierato passaggio sul ponte translagunare. La sua fama di passaggio terribile e cruciale, forse più che dalla lunghezza e dall'illusione che provoca (la

città è a portata d'occhio), è data proprio dalla solitudine nella quale lo attraversa il maratoneta. Siamo ormai al 35° chilometro, quando la benzina sta per finire, ed in questo momento il conforto del pubblico sarebbe oltremodo gradito. Solo pochi chilometri comunque perché, una volta giunti in città, ecco riapparire le due ali di folla che acclamano i concorrenti, quasi sospendendoli a qualche centimetro dal suolo, sino alla linea di arrivo. Il contorno della Maratona di

Venezia svolge sia un ruolo di rinnovamento della tradizione popolare sia di sostegno tecnico ai partecipanti. Un aiuto che può, però, solo coadiuvare una preparazione, che, nel caso di questa corsa, richiede tempo e molto sacrificio.

Sicuramente una maratona non s'improvvisa: lo sforzo prolungato al quale il fisico di un maratoneta è sottoposto durante la gara, che dura per un amatore dalle tre alle oltre quattro ore, se non supportato da un'adeguata preparazione rischia di lasciare segni indelebili. Per questo motivo la preparazione di una maratona va ben al di là dei quattro/sei mesi che molte tabelle, sulle riviste specializzate, indicano come necessarie. Ad una raggiunta forma fisica vi è poi da unire una buona maturità mentale che porti l'atleta a saper valutare le esigenze e i limiti del proprio corpo. Sulla tecnica di preparazione vi sono sostanzialmente due teorie: secondo alcuni, prima di correre la maratona bisognerebbe aver percorso la distanza almeno una volta, per altri ciò non è necessario. Nel sostenere che *essendo il corpo in grado di fare solamente quel che ha già fatto nel recente passato*, i primi ri-

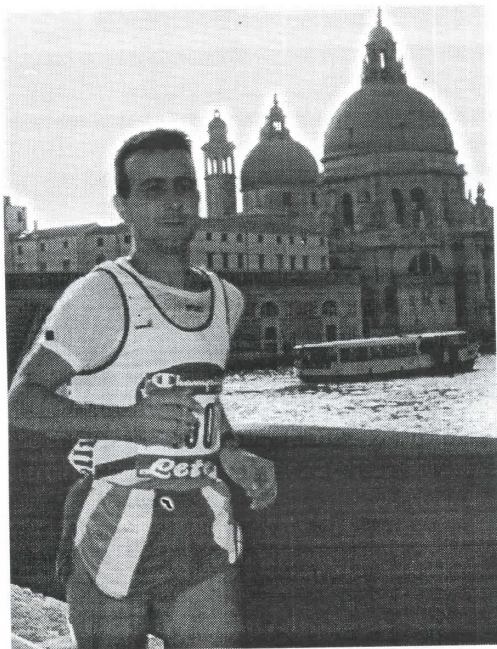
tengono necessario inserire tra gli allenamenti una distanza pari o superiore a quella da svolgersi nella gara. Per i secondi, che potremmo definire assertori della teoria dello stimolo, l'allenamento pre-maratona deve comprendere distanze lunghe ma non superiori ai 32 km. Questo perché sono convinti che un atleta che ha già raggiunto la distanza della maratona, in allenamento, può rischiare di trovarsi senza stimolo nel ripercorrere lo stesso chilometraggio, ancorché

sollecitato dall'importanza dell'appuntamento. Comune ad ambedue le teorie vi è, comunque, un elemento essenziale nella preparazione tecnica: il cosiddetto *lungo-lento* e cioè un allenamento che ha per obiettivo l'abituare il corpo a rimanere in strada per molto tempo.

Correre la Maratona di Venezia, per una buona parte dei partecipanti, costituisce la degna conclusione di una lunga serie di partecipazioni domenicali alle corse amatoriali che si tengono un po' dovunque. Ma è anche, l'occasione per attraversare paesi e città che costituiscono una miscela unica di storia ed arte da rimanere incantati. Luoghi che proprio per la loro particolarità impegnano non poco l'aspetto organizzativo. Si pensi solamente all'attraversamento del Canal Grande per raggiungere, dalla Punta della Dogana i giardini di San Marco e, successivamente, l'arrivo in Riva Sette Martiri. Questo ponte di barche, che viene posizionato solamente qualche ora prima del passaggio degli atleti, comporta, per il suo allestimento e sistemazione, un notevole impegno economico (circa un'ottantina di milioni) e



L'acqua alta come ulteriore ostacolo



L'autore sul ponte di barche

logistico. Oltre che costituire una peculiarità del percorso, rappresenta quasi una sorta di premio, che, unicamente agli atleti partecipanti, Venezia riserva in prossimità dell'arrivo. Quasi a ricompensa dello sforzo sostenuto: un'emozione che si può provare solo una volta all'anno, l'ultima domenica di ottobre, a Venezia. Ci sono, poi, i ponti (circa una quindicina) da superare rispettosi delle norme internazionali e in considerazione che a questa gara partecipano anche atleti disabili. Le problematiche inerenti la maratona sono molteplici e complesse. Tra queste anche quella dell'alimentazione prima e durante la corsa. Alla base dell'alimentazione del podista vi sono naturalmente i carboidrati, pertanto, soprattutto nelle settimane antecedenti la prova, non sono disdegnate paste e risotti. Altrettanta importanza rivestono poi i grassi e gli zuccheri che, in misura ed in momenti diversi, intervengono nel supportare lo sforzo dell'atleta. Fondamentale è poi l'idratazione che, soprattutto durante la maratona, deve essere tenuta sotto controllo. Per questo sono previsti, lungo il percorso, numerosi ristori (ogni cinque chilometri) intervallati da posti di spugnaggio. Anche questo rappresenta un momento di incontro e solidarietà tra at-

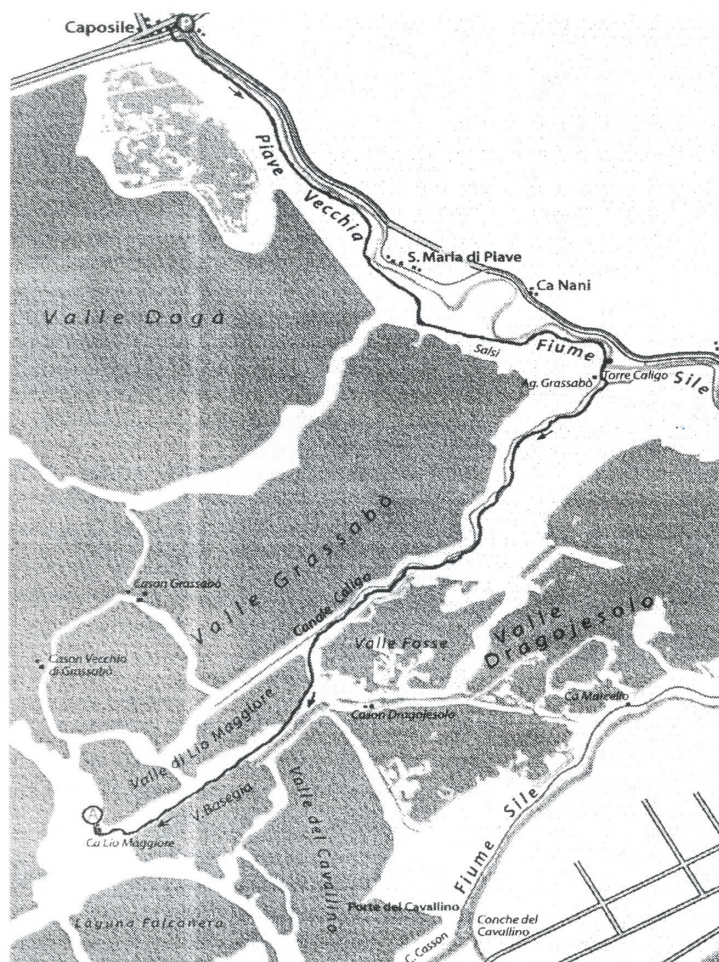
leti e pubblico. Ai ristori organizzati si alternano, soprattutto lungo la riviera del Brenta, posti di ristoro *autogestiti*. Vi si trova di tutto (persino tartine al baccalà e vino) decisamente in contrasto con le normali indicazioni atletiche. Nei ristori *ufficiali* ancora un esempio di socializzazione sportiva: alla gestione degli stessi trovate dai componenti di associazioni locali ai più collaudati scout che approfittano di questa occasione per autofinanziarsi. Infine, un ultimo accenno al soggetto principale di questa impresa: il podista. Nella maggior parte *amatori* (così sono chiamati i non professionisti) che per anni hanno calcato le strade in allenamento, nel corso di gare domenicali e che in questa occasione sfidano ancora una volta se stessi in un'impresa che sanno dove comincia ma che non sanno se porteranno a termine. Persone con molta fantasia, qualcuno li ha definiti, e non potrebbe essere altrimenti se riescono a trascorrere ore in strada, durante gli allenamenti, soli con i propri pensieri e il rumore dei propri passi. Atleti che rivedremo alla prossima Venice-Marathon, al rinnovarsi di una tradizione, ormai così popolare, che vede uniti sport e ambiente.



Verso l'arrivo

Da Caposile a Lio Maggiore

di Bruno Virgulin

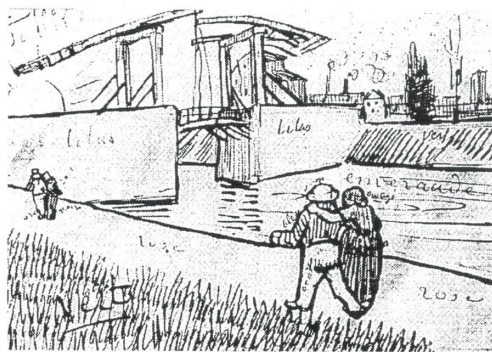


Lasciato il sinuoso alveo della Piave Vecchia, l'itinerario ci conduce negli angoli più riposti della Laguna Nord, in uno sfumato confine di terra ed acqua che passa dal dolce al salmastro: ampi orizzonti dove lo sguardo quasi si perde in cerca di punti di riferimento, avvolti da profondi silenzi rotti soltanto dalle strida dei numerosissimi uccelli. Lo splendido paesaggio sembra privo di tracce evidenti di una lunga frequentazione umana. Eppure la sede vescovile di Lio Mazor poteva contare sette chiese. Il canale Caligo, dal X al XV secolo, è stata la via acquea attraverso cui giungevano dal Cadore i tronchi che rifornivano l'Arsenale. Gran parte delle merci da e per il Friuli passavano di qui. A testimoniare il ruolo strategico del canale, ora ridotto quasi a semplice fossato, ci sono i ruderi della Torre Caligo a presidio della confluenza col Sile-Piave Vecchia. Qualora il ponte di barche di Caposile fosse chiuso per manutenzione o livello troppo alto del fiume, la partenza potrà avvenire dal vecchio municipio di Jesolo risalendo l'argine destro del Sile Piave Vecchia fino alla Torre Caligo. Percorso da effettuarsi d'inverno per gli aspetti ornitologici, in primavera ed autunno preferibilmente ma, soprattutto, per evitare l'intenso traffico estivo.

Saliemo sulle nostre biciclette proprio dietro la parrocchiale di Caposile.

Alla nostra destra il Sile. Tramite il rettilineo Taglio completato dalla Serenissima nel 1684, giunge da Portograndi. Lì originariamente proseguiva il suo corso, oltre le chiuse, nell'attuale alveo del Silone per sfociare nei pressi di Torcello.

Di fronte, possiamo ammirare il vecchio ponte a bilanciere del 1925. Questo caratteristico manufatto in ferro, poteva lasciare passare i battelli con alte alberature tipiche del periodo. Ricorda inconfondibilmente il famoso "Ponte di Langlois" ad Arles di V. Van Gogh.



Schizzo di V. Van Gogh, 1888

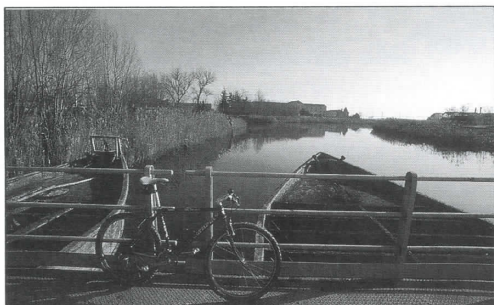
Passiamo sull'argine destro attraverso uno stretto e caratteristico ponte di barche.



Capiosile, ponte a bilanciere, 1925

Evitiamo così sia la trafficatissima Jesolana che corre sull'altro argine che il braccio di Piave Vecchia che fa defluire parte delle acque nel Taglio Nuovo del Piave all'Intestadura di Musile.

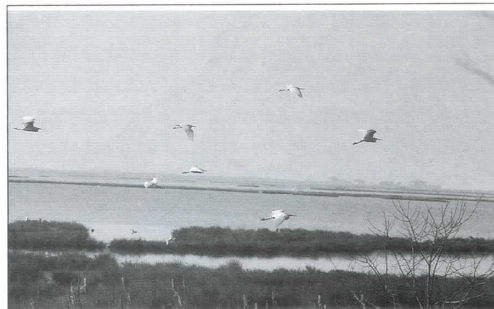
Proseguendo a destra, lungo una stradina ghiaiosa che ben presto si trasforma in sentiero sconnesso frequentato da cacciatori, si raggiungerebbe dopo circa 10 km Portegrandi. Giriamo, invece, a sinistra per via Salsi, così chiamata perché attraversa una zona bonificata che non riesce a nascondere del tutto le sue origini salmastre.



Capiosile, ponte di barche

Percorriamo una lingua di terra tra il Sile-Piave Vecchia che riprende le sue anse naturali e la vicina Valle Dogà. In questo primo tratto è il fiume che attira maggiormente la nostra attenzione: candide coppie di cigni selvatici e nugoli di folaghe, timide gallinelle d'acqua e coppie di germani a seconda delle stagioni. Dopo aver oltrepassato il ponte pedonale che ci collega a S. Maria di Piave (con le sue splendide anse), giungiamo ad una secca doppia curva (km 5,6) proprio di fronte al ristorante "Alla Valle". Di colpo sfioriamo la Valle Grassabò e più precisamente il Lago della Messa di Notte. Un nome forse inquietante

ma che nasconde un tesoro naturalistico insospettato. Se abbiamo il coraggio di venire qui da dicembre fino a metà febbraio, avremo in premio una vista mozzafiato: una quantità incredibile di aironi cinerini, bianchi, rossi, garzette, anatre di svariatissimi colori e forme, cigni e neri cormorani.



Aironi, Lago della Messa di Notte

Il tutto a pochi metri da noi! Aldilà della cortina arborea, ci sono alcuni canali di sverno in cui il pesce di valle trova le condizioni atte a sopravvivere al gelo invernale e, dove c'è pesce, ci sono i predatori: ardeidi e cormorani su tutti! Ecco spiegata tanta abbondanza. Un contegno silenzioso e un buon binocolo vi porteranno al settimo cielo! Dopo questi trecento metri indimenticabili per chi ha interessi ornitologici, ritorniamo tra campi di bonifica e, al km 7, arriviamo ai ruderi della Torre Caligo.



Ruderi della Torre Caligo

Il Filiassi fa risalire la sua costruzione al 930 per opera dei Veneziani. L'ultima mappa che la rappresenta ancora intera è del 1713. Qui venivano riscossi i pedaggi per il transito dei natanti sul Canale Caligo che congiungeva la Laguna (Lio Maggiore) al Piave e ai fiumi friulani. Poi le diversioni del Piave e del Sile, ridimensionarono il ruolo privilegiato svolto da questi luoghi fino a

decretarne il totale spopolamento.

Prendiamo a destra per la ghiaiosa via Lio Maggiore seguendo il cartello "Agriturismo La Barena" tel. 0337 527655. Costeggiamo l'argine sinistro del Canale Caligo con la sua ricca fauna e flora d'acqua dolce. Se all'inizio, corriamo tra una monotona serie di campi a monocultura, ben presto Valle Grassabò a destra e Valle Fosse a sinistra, sembrano avvolgerci con i loro tranquilli specchi d'acqua. Prima della deviazione per il Casone Valle Grassabò, oltre il canale, enormi pioppi bianchi con nidi di poiana. Il bivio è al km 12 (cancello che ci sbarra l'accesso alla valle, privata, ovviamente!), da qui inizia il tratto più straordinario dell'intero percorso.



Sospesi tra acqua e cielo

La stretta stradina corre sull'argine quasi sospesa sull'acqua: a pochi metri, sulla destra Valle di Lio Maggiore, sulla sinistra prima Valle del Cavallino poi Valle Basegia. D'inverno, i fondali più bassi possono ghiacciare, costringendo gli uccelli ad avvicinarsi maggiormente all'osservatore: pronti con binocoli e teleobiettivi!

Oltre ai numerosissimi volatili, sfioriamo qualche rara casa di ortolani e pescatori: piccole serre e reti ad asciugare ce lo confermano.



Reti ad asciugare

Tamerici e giuggioli sono le essenze più frequenti. Ma, soprattutto, una Laguna che si distende e dilaga verso orizzonti indefiniti, cambiando colore al pari del cielo e quasi condizionandolo. Un silenzio appagante che quasi ci stordisce, bene prezioso che non troviamo nel quotidiano. Dovremmo immergerci più spesso in questa realtà per riscoprire il lento battito dei ritmi naturali, noi uomini tecnologici assordati da mille rumori inutili che ci imprigionano più di una stretta gabbia!



Cancello e leoncini, Lio Maggiore

Chi non ricerca silenzi, visioni o odori perduti, può gratificarsi all'agriturismo.

La stradina subito si restringe e affianca un canaletto che ospita molti tuffetti (in inverno) fino ad un grande cancello che ci sbarra l'accesso alla proprietà privata di Lio Maggiore. I pilastri rossi sormontati da due piccoli leoni ci negano la possibilità di accedere all'argine da cui, oltre l'irregolare linea di barena, avremmo potuto osservare la grandiosità della Palude Maggiore e godere i più bei tramonti dell'intera laguna.



Orizzonti indefiniti

Il ritorno avviene per lo stesso percorso dell'andata: totali km 30. Un ultimo consiglio, andiamoci sia d'inverno che in primavera: ritorneremo entusiasti.

Non solo Dolomiti

di Fiorella Maggio



Ho in mente una citazione letta da qualche parte del geografo Giovanni Marinelli che, dovendo, un centinaio d'anni or sono, predisporre una guida della Carnia, dopo averne visitato i luoghi scrisse: *"Se la meravigliosa gola del torrente Vinadia fosse in Svizzera anziché in Carnia, sarebbe una grande attrazione per i turisti"*.

Nonostante sia trascorso del tempo da tale pubblicazione, le attrattive di questa terra racchiusa tra le Alpi Carniche sono ancora oggi sconosciute a molti, pur meritando per pregi ambientali, naturalistici e storici d'essere maggiormente valorizzate e considerate. Certamente le cime di queste Alpi Carniche non sveltano in altitudine come le nostre Dolomiti ma i paesaggi ampi e silenziosi ne compongono scenari mozzafiato di delicata bellezza. Fauna e flora trovano consistente e variopinta espressione nelle infinite varietà di specie; completano l'immagine svariati corsi d'acqua che affiorano, scompaiono per poi riapparire, tra forre, spaccature e rocce. Uno tra i percorsi, particolarmente meritevole d'esser raccontato è la visita al Museo storico all'aperto, sul Pal Piccolo, sopra il Passo di Monte Croce Carnico. Nel 1866 la catena della Alpi Carniche divenne zona di confine tra l'Impero Austro-Ungarico ed il Regno d'Italia e nel 1915 terreno di guerra. Essendo, all'epoca, il Passo di Monte Croce, l'unico valico delle Alpi (oggi poco frequentato dopo l'apertura dei valichi di Coccau nel Tarvisiano e del Brennero), si può ben immaginare come questo territorio divenne l'epicentro dei com-

battimenti: il gruppo del Pal Piccolo in particolare, con le sue numerose cime fu teatro di guerra lontanissima per tempi e condizioni storiche, ma dura e cruenta per quanti ne presero parte.

L'Associazione *Amici delle Dolomiti*, guidata dal Prof. Walter Schaumann, nell'ambito del programma denominato *Via della Pace*, sta riportando all'origine, nel corso degli ultimi anni, alcune delle più interessanti postazioni di guerra. Lo scopo è quello di renderle percorribili da tutti, in un'ottica puramente di comprensione e collaborazione internazionale, ad esempio e monito di quanto accaduto.

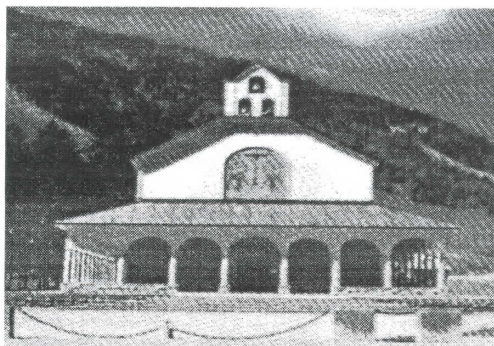
Il percorso proposto, indicato con il sentiero numero 401, prende inizio dal Passo Monte Croce Carnico ed è una delle quattro varianti che conducono sulla vetta del Pal Piccolo. Iniziando a salire, per un'ora e mezza circa lungo una mulattiera a serpentina (sono 500 i metri di dislivello), s'incrociano i resti di alcune costruzioni e postazioni di avvistamento. Poco prima di arrivare in cima, si

trova, piantata nel mezzo di uno spiazzo erboso, una grande tenda di uso militare, corredata all'interno di quanto occorrente al genere di residenza. Pochi minuti più su, sulla sommità del Pal Piccolo, s'incontrano diverse trincee collegate tra loro. Dalle trincee si dipanano i camminamenti fino alle caverne che offrivano ricovero ai soldati al fronte. Da uno dei camminamenti di trincee si sale verso la cima principale del Pal Piccolo dove si trova una caverna, attraverso la quale si accede ad una posta-

MUSEO STORICO
La Zona Carnia
nella Grande Guerra

HISTORISCHES
MUSEUM
vom 1. Weltkrieg in Karnien

TIMAU / TISCHLBONG
Paluzza - Udine



Tempio-Ossario di Timau

zione con una cupola per l'osservatore. Devo ammettere che per quanto riguarda le personali conoscenze sui fatti di guerra, queste traggono memoria da tetre e noiose, quasi incomprensibili, pagine di storia studiate sui testi scolastici. Al contrario, con uno sguardo d'insieme a 360°, chiaro ed esaustivo, lungo le linee di confine, è stato possibile dare forma a quelle che erano state solo nozioni.

Le postazioni più avanzate si trovano soltanto a pochi metri di distanza dalle trincee avversarie e qualora si dovesse avere qualche dubbio sul concetto di "prima linea" basta transitare per questi luoghi per comprendere tutta la durezza e la crudeltà della guerra di trincea. Tenendo conto che molte postazioni sono state costruite in cemento armato, ancor più si intuiscono il dispendio di energie e di umanità speso su queste montagne. In questo scenario gli uomini, i soldati, non erano i soli. Un ruolo rilevante lo ebbero le cosiddette *portatrici carniche*, donne del luogo che ogni giorno percorrevano questi sentieri, in condizioni di estremo pericolo. Le *portatrici carniche* operarono volontariamente e furono una vera e propria forza di supporto ai combattenti al fronte: erano adibite ai rifornimenti alle prime linee, con carichi di trenta/quaranta kg portati sulle spalle con la *gerla* (grosso cesto in paglia munito di cinghie). La loro età variava dai quindici ai sessant'anni. Nei casi di particolari necessità,

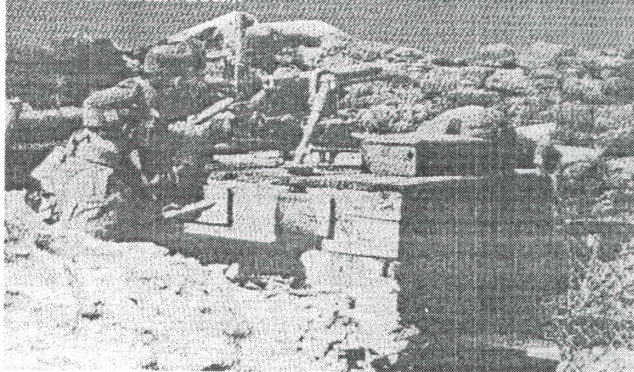
potevano essere chiamate in ogni ora del giorno e della notte. Erano ricompensate con una lira e cinquanta centesimi per viaggio. Più d'una di loro perse la vita durante il conflitto. Volendo dare maggiore incisività all'escursione è possibile, prima di compiere l'ascensione, visitare il museo storico della prima guerra mondiale di Timau (sito a pochi km dal Passo), ben corredato di materiali, reperti, illustrazioni fotografiche dell'epoca, a prova tangibile di quanto successo tra queste montagne e baluardo alla memoria per chi venne dopo.

Completa questo "excursus" storico la salita alle grotte di Timau, raggiungibili a piedi da un sentiero sito poco dopo il museo. Sono indispensabili, in questo caso, cordino, caschetto e torcia (le grotte, si visitano in un'ora circa). Esse vennero utilizzate come postazioni delle retroguardie a qualche km dal Passo di Monte Croce Carnico: servivano a controllare il passaggio verso il confine, ben mimetizzate tra il verde e le rocce (localizzarle, infatti, pur avendo letto le indicazioni sulla guida non è stato certamente facile, anche se il sentiero si dipana poco dopo il museo).

Altre esperienze ricche ed interessanti potrebbero essere raccontate e, qualora ne abbiate l'occasione, vi invito a visitare queste stupende terre di Carnia... sarà difficile esserne delusi.

Escursioni verso le trincee

Avvolgendosi al Museo di Timau si possono fare interessanti visite guidate sui luoghi della Grande Guerra: un itinerario a cavallo dal confine, che termina idealmente nel Museo di Kotsch Mauthen, in Carinzia. Per vedere da vicino i resti dei camminamenti e delle trincee, si possono fare varie escursioni: le più interessanti sono quella che dai Laghetti di Paluzza porta al Freikofel e al Pal Grande e quella che dal passo di Monte Croce Carnico porta al Pal Piccolo (ambedue durano circa 5 ore, ma se ne possono percorrere anche solo alcuni tratti).



Branzini, orate e anguille

di Loris Brunello

In un ecosistema particolare con grandi escursione termiche e saline, come la laguna di Venezia, non esistono all'apice della piramide alimentare grossi predatori marini come quelli che possiamo trovare tra i pesci dell'alto Adriatico quali il tonno e lo squalo bianco e, parlando di mammiferi, il delfino e il tursiopo. Nelle mutevoli condizioni della laguna e nelle sue acque poco profonde predano la materia vivente animali di taglia non gigantesca e tra i pesci un predatore fermo in agguato che aspetta la preda e la coglie con rapido scatto, come fanno i lucci nelle acque dolci, è più adatto degli instancabili nuotatori del mare aperto. Ecco dunque spiegata l'attitudine alla vita in laguna delle spigole, da noi comunemente chiamate *branzini*. Tra i pesci marini della zona costiera che si cibano un po' di tutto ciò che la ricca fauna litorale offre loro c'è una numerosa famiglia che è quella degli sparidi alla quale appartengono saraghi e occhiate, pagelli e dentici, salpe, mormore e orate. Sono proprio le *orate*, pregiate per la loro carne e ampiamente allevate in acquacoltura, gli sparidi più adatti e più adattati alla vita lagunare. Infine ci sono pesci che venendo dal mare risalgono i fiumi controcorrente e che attraversano abitualmente anche la nostra laguna trovando in essa cibo e rifugio per lunghi periodi. Tra questi annoveriamo le *anguille*. Da giovani ricercano l'acqua dolce mentre quando sono mature e di maggiori dimensioni scendono al mare per accoppiarsi e riprodursi in modi e luoghi che sono ancora misteriosi per gli stessi studiosi.

Anguilla anguilla



leptocefalo



semilarva

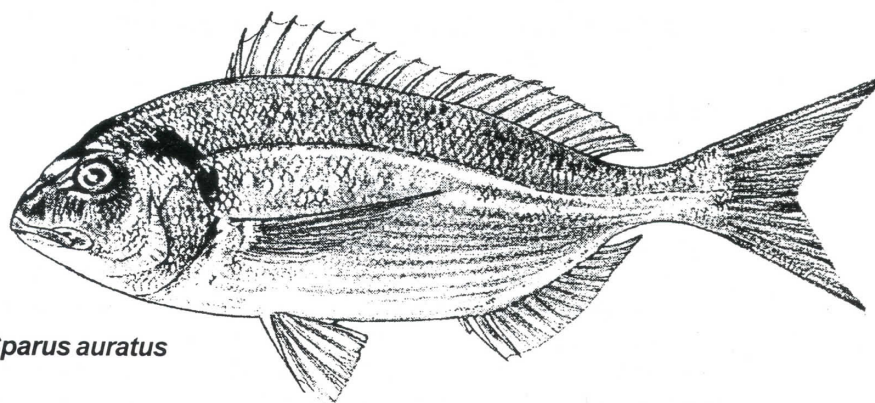


cieca

**Metamorfosi
di una
anguilla**

L'anguilla appartiene alla famiglia degli anguillidi e all'ordine degli anguilliformi che comprende anche le murene e i gronghi. Sono pesci a forma serpentina con pelle viscosa e pinne molli. Nell'anguilla un'unica pinna non molto sporgente contorna il corpo essendo il risultato della fusione della pinna dorsale con quella caudale e quella anale. Non ha pinne ventrali e quelle pettorali sono in posizione avanzata subito dopo il capo. Le anguille iniziano la loro vita come larve viventi nel mare sotto forma di foglia e trasparenti, tale stadio è chiamato *leptocefalo* da qui si sviluppano acquisendo una forma più allungata e biancastra detta *cieca*. I luoghi di riproduzione e la provenienza esatta dei leptocefali sono oggetto di studio e esistono varie teorie in merito, il luogo dell'Atlantico in cui vengono pescati i leptocefali di minor dimensione è il mar dei Sargassi mentre sono di dimensioni crescenti via via che ci si avvicina alla costa atlantica dell'Europa.

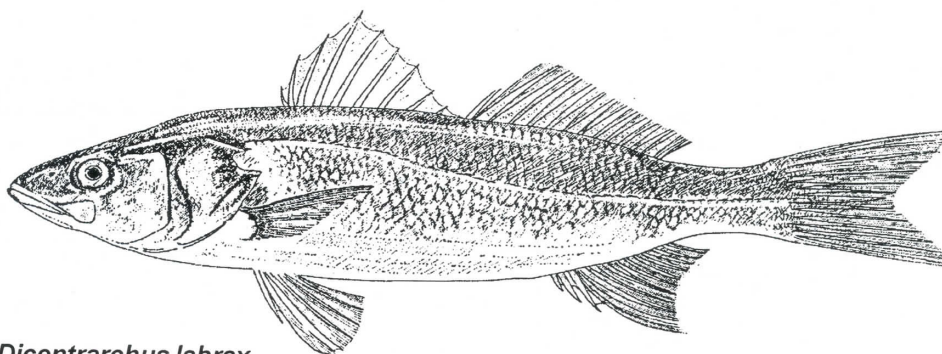
Da tali osservazioni si è desunta l'ipotesi che le anguille europee si riproducano tutte nel mar dei Sargassi per poi essere trasportate dalla Corrente del Golfo verso le nostre coste dove risalgono i fiumi e si sviluppano fino alla fase della piena maturità allorché stimulate dall'istinto naturale tornano a cercare le acque salate per riprodursi. Se è indubbiamente scontato che si riproducano in mare, meno certo appare che il loro accoppiamento e la riproduzione avvengano in un'unica area e che tutte le anguille presenti nel Mediterraneo entrino attraverso lo stretto di Gibilterra. L'anguilla ama la penombra e l'attività notturna, ha molta capacità di percezione olfattiva e si nutre di crostacei, vermi e altri invertebrati. Un tempo abbondantissima nelle lagune dell'alto Adriatico ha subito un notevole calo negli ultimi anni anche a causa del crescente inquinamento dei fiumi, dell'aumento di sbarramenti artificiali che ne rendono impossibile la risalita e altre cause.



Sparus auratus

Una solida dentatura formata anteriormente da denti conici e posteriormente da denti simili a molari caratterizza questa specie capace di rompere le conchiglie robuste di mitili e gasteropodi. Il profilo anteriore è ripido e il corpo è compresso lateralmente come in tutti gli sparidi, ha un'unica lunga pinna dorsale con 11 raggi spinosi e 12 o 13 molli, un robusto peduncolo caudale e le pinne pettorali allungate. Prende probabilmente nome da una macchia di colorazione dorata che si trova sul capo tra i due occhi, contornata poi da una colorazione nerastra che raggiunge la zona opercolare;

tutto su una base di colore grigio. L'orata entra nella laguna allo stadio giovanile e vi rimane fino al sopraggiungere del freddo invernale quando le acque salmastre scendono sotto agli otto gradi di temperatura. E' una specie ermafrodita che attraversa prima lo stadio maschile ed è già matura sessualmente dopo il primo anno, può vivere anche 20 anni e lo stadio femminile viene raggiunto quando supera i 25-28 centimetri di lunghezza. Dopo essersi riunite in branchi nella zona costiera fuori della laguna emettono uova di circa un millimetro di diametro.



Dicentrarchus labrax

Il branzino è un serranide, cioè appartiene alla stessa famiglia delle grandi cernie e delle più modeste perchie.

Oltre a stare in branchi in prossimità del fondo, si porta anche a pelo d'acqua per cacciare atherinidi o altre prede. Il branzino ha un profilo allungato con incisione boccale tipica dei predatori e quindi più profonda di quella dei mugilidi (scievoli). Gli opercoli terminano con due spine. Le due pinne dorsali sono ben separate e quella anteriore comprende solo raggi spinosi. Di colorazio-

ne grigiastra; la taglia massima raggiunge anche notevoli dimensioni (prossima al metro di lunghezza e ai 10-12 chili di peso) ma mediamente non supera i 40 centimetri. Si ciba di gamberi e schie, anguole e molluschi ma non disdegna vermi e carni d'altre prede. Femmine e maschi sono simili e il periodo della fregola va da gennaio agli inizi di marzo. Più maschi fecondano una sola femmina e le uova galleggianti di circa un millimetro di diametro si schiudono in pochi giorni.

Le comunicazioni marittime

(prima parte)

di A. Zolli e R. De Bei

E' sempre stata un'esigenza fondamentale dei naviganti poter comunicare con altre imbarcazioni. Scambiare informazioni relative alla complessa arte del navigare (rivelarsi piccoli segreti relativi ai venti, ai fondali, a porti dove fosse possibile effettuare piccole riparazioni, segnalare eventuali pericoli, richiedere assistenza o soccorso) e

colari e di segnalazioni luminose usate durante la notte. In pratica ogni stato marinaro adottava dei segnali convenzionali per regolare la trasmissione di notizie ed informazioni che di fatto erano complessi ed incomprensibili alle altre navi. Tale situazione non poteva che creare una gran confusione che divenne pericolosa ed inaccettabile, quando con la diffusione della navigazione a vapore, il traffico marittimo crebbe notevolmente. Basti pensare che con l'unità d'Italia, ogni singola marineria preesistente adottava codici di segnalazione diversi e fu necessario redigere velocemente un codice unico che s'ispirava un po' a tutti quelli precedenti (Regno di Sardegna, Stato Pontificio, Regno delle due Sicilie, Impero d'Austria). Perciò nel 1855 fu creato il Codice Internazionale dei Segnali da un comitato istituito dal "Board of Trade" (Ministro del Commercio) Britannico. Era costituito da 70.000 segnali e 18 bandiere. Di fatto il primo vero Codice Internazionale, (revisione del precedente discusso tra le principali potenze marittime, alla conferenza internazionale di Washington del 1889) vide la luce nel 1897. Nel corso delle Conferenze Radiotelegrafiche Internazionali di Washington del 1927 e di Madrid del 1932, furono apportate ulteriori modifiche al Codice Internazionale dei Segnali. La stessa aggiornata fu pubblicata nel 1934 e redatto in sette lingue: Inglese, Francese, Spagnolo, Italiano, Tedesco, Giapponese e Norvegese. Nel 1960, l'Organizzazione Consultiva Marittima Internazionale (I.M.C.O.) facente capo all'ONU revisionò ulteriormente il codice che entrò in vigore in Italia il 1° Aprile 1969. Il principio fondamentale si basa sul fatto che ad ogni segnale corrisponde un significato completo e ben preciso. Si creò così la possibilità di poter fare facilmente comunicare due navi in situazioni attinenti alla sicurezza della navigazione e delle persone, specialmente in presenza di difficoltà

SEGNALAZIONI CON TELEGRFO A BRACCIA

SEGN.	POSIZIONI CORRISPONDENTI	SEGN.	POSIZIONI CORRISPONDENTI	SEGN.	POSIZIONI CORRISPONDENTI	SEGN.	POSIZIONI CORRISPONDENTI
A		H		O		V	
B		I		P		W	
C		J		Q		X	
D		K		R		Y	
E		L		S		Z	
F		M		T		CHIAMATA (ATTENZIONE)	
G		N		U		FINE DI PAROLA (SALVO)	

del commercio che tali navi esercitavano, costituiva un patrimonio prezioso per i capitani dell'antichità che osavano intraprendere traffici su scafi poco affidabili e su rotte spesso ignote. Ben presto ogni marineria si era dotata di una serie d'accorgimenti segnaletici che mettevano in grado la flotta di trasmettere e ricevere messaggi semplici e di maggior uso relativi ai normali esercizi dell'attività nautica. In genere si trattava di segnali diurni effettuati con bandiere parti-

di lingua. Il Codice Internazionale dei Segnali è composto da: **Segnali ad una lettera** e segnali ad una lettera con complementi. I complementi (numeri) esprimono delle variazioni nel significato di base. E' questa la sezione più nota ed ancor oggi molto in uso nelle marinerie di tutto il mondo. Difatti tali segnali (possono essere usati con qualsiasi metodo di segnalazione) sono rappresentati dalle "bandiere" (24 bandiere quadre, 2 gagliardetti, 10 "pennelli" numerici, 3 guidoni ed il pennello distintivo Intelligenza)

TABELLA DI SEGNALAZIONE MORSE
PER LA TRASMISSIONE A BRACCIA CON O SENZA BANDIERE

1. Alzare entrambe le bandiere, o le braccia:  «Punto»	2. Stendere entrambe le bandiere, o le braccia, al livello delle spalle:  «Linea»
3. Portare le bandiere, o le braccia, davanti al petto:  Separazione tra punti e/o linee»	4. Abbassare le bandiere, o le braccia, con un'inclinazione di 45° dal corpo:  Separazione tra lettere, gruppi o parole»
5. Movimento circolare delle bandiere, o delle braccia, al di sopra della testa:  Segnale di annullamento (se eseguito dalla stazione trasmittente). Richiesta di ripetizione (se eseguito dalla stazione ricevente).	

La cui compitazione fonetica è arcinota in tutto il mondo. Trattasi di segnali inerenti a particolare urgenza o importanza o d'uso molto comune: E (ECHO), un fischio breve: "sto accostando a dritta"; I (INDIA), due fischii brevi: "sto accostando a sinistra"; S (SIERRA), tre fischii brevi: "ho le macchine indietro".

Segnali a due lettere

Usati per la sezione generale che comprende: I Pericolo- Emergenza, II Sinistri- Avarie, III Navigazione- Idrografia, IV Manovre, V Varie, VI Meteorologia, VII Comunicazioni, VIII Regole sanitarie Internazionali. Tali segnali, di fatto sono stati usati poco, in quanto abbastanza macchinosi. Si è preferito parlare in "chiaro" in lingua inglese con

i radiotelefoni in B.L.U. (Banda Laterale Unica) con frequenze predeterminate "quar-zate" facili da usare, che ironia della sorte furono installati a bordo in concomitanza della pubblicazione del Codice Internazionale dei Segnali.

Segnali a tre lettere

Descrivono la Sezione Medica: sono segnali che aiutano il capitano della nave, nel caso che si ammali gravemente un membro dell'equipaggio in quanto danno un ausilio a trasmettere ad un Centro Medico il reale quadro dello stato di salute del paziente. Difatti, una volta descritta in maniera propria la sintomatologia, il medico segnala il trattamento della cura. Tale Sezione Medica è corredata da tabelle riguardanti le regioni e gli organi del corpo umano, una tabella sulle malattie più comuni ed una con l'elenco dei medicinali. E' utile ricordare l'opera meritoria del C.I.R.M. (Centro Internazionale Radio Medico), con sede a Roma che mette a disposizione varie équipes di medici volontari che a turno garantiscono un servizio di guardia medica 24h su 24 alle navi di tutte le nazionalità che abbiano bisogno d'assistenza per casi urgenti. Le direttive mediche impartite via radio hanno salvato molte vite, e clamorosi sono stati alcuni casi in cui il personale di bordo è intervenuto chirurgicamente seguendo le istruzioni impartite via telegrafo. I metodi di segnalazione usati sono: - segnalazione con bandiere - segnalazione sonora con l'uso di simboli Morse - segnalazione a lampi di luce con l'uso di segnali Morse - radiotelegrafia - radiotelefonica - segnalazione a braccia con o senza bandiere. Tali tipi di comunicazione tra navi o tra navi e stazioni costiere è notevolmente mutato con l'avvento dei satelliti geostazionari che hanno fatto scomparire il mitico radiotelegrafista con le immancabili cuffie in testa ed il tasto a portata di mano. Come vedremo nel seguito di quest'articolo, il sistema INMARSAT consente alle navi di mantenere un collegamento continuo e molto efficiente con le stazioni costiere e con altri utenti e soprattutto garantisce gli interventi di soccorso in mare in modo quasi immediato, meno oneroso, meno dispersivo e più sicuro.

Novello matrimonio con etichetta

di Maurizio Stancanelli



Matrimoni a tavola

Proseguendo l'approccio all'arcipelago degli abbinamenti cibo-vino (vedi relazioni scaturite dalle sensazioni organolettiche, Hobby Natura, 5/ '98), ovviamente sempre per sommi capi (mai dogmatici), entriamo praticamente nel vivo dell'argomento.

Spumanti e Champagne (secco, extra dry, extra brut): ottimi come aperitivo, ottimi da *tutto pasto*, mai sul dessert (anche se una parte della scuola francese la pensa diversamente!).

Bianchi secchi: antipasti come prosciutti e salumi in genere, per quelli di pesce scegliere un vino leggermente più acidulo. Primi piatti, asciutti o in brodo e risotti. Perfetti sul pesce cotto a vapore o lessato. I vini bianchi di gradazione alcolica superiore ai 12,5° si abbinano a crostacei e pesce alla griglia, al cartoccio e alle frittiture. Bene con uova e frittate, con formaggi freschi a pasta molle, con carni bianche che abbiano salse delicate e leggerissime.

Rosati: possono essere considerati vini da tutto pasto per menù non eccessivamente impegnativi e adatti ad accompagnare zuppe e brodetti intensi nel gusto a tal punto da non reggere nei confronti di un bianco.

Rossi giovani: sono ritenuti, erroneamente, il compagno ideale di ogni pranzo. Indicati, invece, per ragù e sughi non esagerati, carni bianche e rosse (mai selvaggina), piatti di tradizione contadina, con polenta e pietanze di legumi, con formaggi a pasta semidura.

Rossi invecchiati: inutile negare che siamo al cospetto della vera aristocrazia del vino. Attenzione però, solo i vini conservati con particolari accorgimenti e cure sono

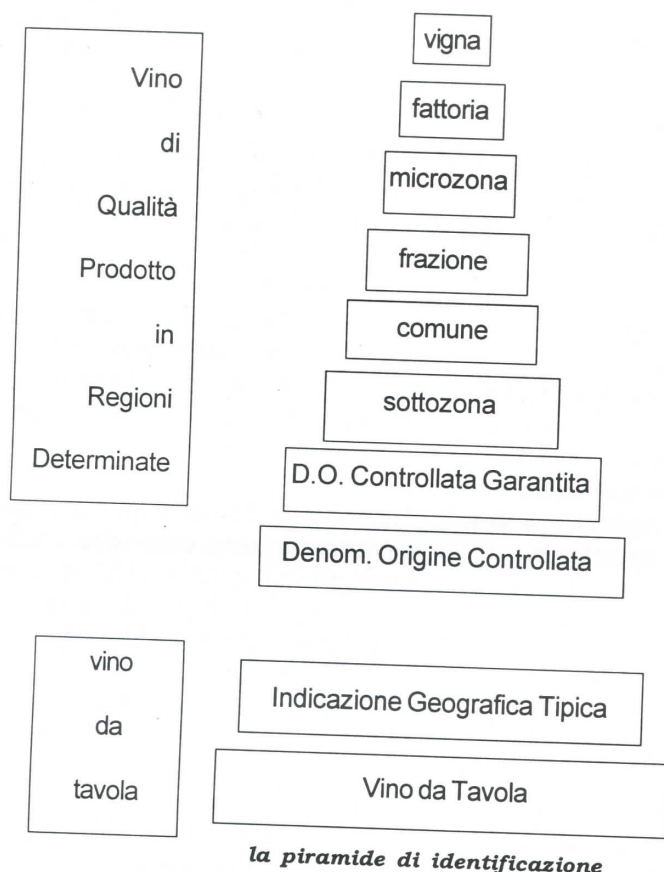
quasi eterni, anche tra i migliori, vent'anni sono un piccolo record. Vini da carni rosse e selvaggina, preparate in qualsivoglia maniera, sono adatti anche a formaggi stagionati e magari piccanti.

Vini dolci: il Moscato per tutti, o il Verduzzo, sui dolci ovviamente, soprattutto se le creme non sono eccessive. Se lo sono, scegliere una versione di questi stessi vini (o altri, di gradazione alcolica non elevata) in versione spumante o frizzante.

Passiti: ne esistono di vario tipo. Indicatissimi per accoppiamenti con formaggi di grande lignaggio e miele amaro, coi patè o da degustare fuori pasto.

Questione di etichetta

Scegliere un vino imbottigliato, mai bevuto prima, senza poterlo assaggiare al momento dell'acquisto, è quasi sempre un azzardo, specialmente in questi ultimi anni. Sull'onda promossa da vignaioli dediti alla produzione di vino di qualità (i quali hanno subito capito che anche la presentazione della bottiglia poteva in qualche modo influire sulle motivazioni d'acquisto da parte del cliente) ora sul mercato si trovano, quasi esclusivamente, solo belle bottiglie con fantasiosissime se non artistiche etichette. Quella che comunemente viene detta *veste della bottiglia* e che riguarda il colore della stessa (da un po' sono di moda quelle blu!), la qualità del vetro e la forma, la capsula, l'etichetta e, sempre di più, la controetichetta. Leggere l'etichetta attentamente è fondamentale, se non proprio per evitare danni, almeno per limitarli. Importante è sapere che vi debbono essere, in etichetta, alcune indicazioni obbligatorie per legge ed altre facoltative. Tra quest'ultime, che si trovano



la piramide di identificazione

nella retroetichetta, vi sono alcune raccomandazioni riservate al consumatore. Riguardano la zona di produzione, la tipologia dell'uva (o delle uve), alcune caratteristiche organolettiche, suggerimenti per abbinamenti con il cibo e la temperatura ottimale di servizio. Sono notizie utili anche se spesso viziata da eccessi autoelogiativi nei confronti del proprio prodotto. Le indicazioni obbligatorie sono il nome del vino, la categoria di appartenenza, la ragione sociale dell'imbottigliatore e la relativa sede, il titolo alcolimetrico. Un discorso a parte riguarda l'indicazione dell'annata della vendemmia alla quale il vino si riferisce. La legge la lascia tra le facoltative, ma i produttori più seri (ormai, quasi tutti) hanno da tempo capito l'importanza di segnalare le *annate* di vendemmia, e/o di imbottigliamento, sono rilevanti informazioni che giustificano la differenza, anche notevole, di prezzi a seconda degli anni migliori o peggiori di vinificazione per lo stesso vino.

Per le categorie di appartenenza i vini si dividono in due grandi famiglie: quelli a Denominazione di Origine e quelli da Tavola. Ci sono poi varie sottosigle che non debbono però trarre in inganno: si trovano vini da tavola (imbottigliati) di gran lunga superiori a vini a DOC o a DOCG e, come al solito, si tratta di una situazione tipicamente italiana che ha sempre teso a certificare i requisiti minimi di qualità del prodotto vino (ma anche in altri settori della gastronomia) scavalcati baldanzosamente da vignaioli che tendono al massimo della qualità (spiazzando i prodotti concorrenti) e che non rientrando nei *parametri* di legge per eccesso di *purezza* del prodotto, hanno volentieri rinunciato alla DOC per crearsi nicchie di mercato e nomi di livello internazionale.

Attenti al novello

Ormai è una moda: un vino certamente accattivante, profumatissimo, leggero e dal colore rubino tenue. Siamo arrivati dopo i francesi, ancora una volta, ma primi, come al solito, per quantità prodotta. Loro lo fanno quasi esclusivamente con il Beaujolais, noi, da veri italiani, con tutto e di più. Senza entrare nel merito tecnico di come si produce un novello (ormai si può trovarlo anche nel manuale delle giovani marmotte!) soffermiamoci su alcune piccole questioni. Per anni, specie nel Veneto, c'è stata una voluta confusione nel non contraddistinguere il vino novello dal vino nuovo (*el torbolin* per intenderci) perché a molti ciò faceva gioco. Per non dire, poi, che il vino novello ha vita assai breve (dicono 4-5 mesi, solo 2 in realtà, sempre che abbiate avuto l'avvedutezza di sceglierne uno di qualità!). Non vengono usate uve di grandi vitigni per la produzione di vini di così breve durata (l'uva pregiata costa e i vini pregiati hanno mercato ben più consistente), pertanto, le uve da cui si ricava questo vino sono da sovrapproduzione o provenienti da zone non particolarmente vocate. Beviamo il novello (magari cercandolo tra quelli che indicano il vitigno dal quale proviene e scartando quelli che hanno indicazioni vaghe), ma dopo la Befana lasciamolo lì, che tanto lei *tutto si porta via*.

Il gastronomo Carlo Goldoni

di Bruno Virgulin

Il grande commediografo veneziano (Venezia 1707, Parigi 1793) nelle sue 150 commedie, specialmente nei capolavori in veneziano, ci offre un ritratto della società del tempo estremamente variegato e composito. I singoli personaggi sono vivi, quasi preannunciano il verismo. Il lieto fine, l'apparente paternalismo di certe pagine, la paciosità di alcuni dialoghi non gli impediscono di mettere a nudo anche in maniera crudele, i vizi e le meschinità della classe dominante. Le classi umili, invece, sono viste con benevolenza, con tenera affettuosità. Il suo sguardo indaga fin nei minimi particolari: l'aspetto gastronomico è ampiamente documentato, dalle cucine nobiliari a quelle popolari finendo con le *familiari* osterie in virtù dell'assidua frequentazione al seguito delle compagnie teatrali. Nel suo triste *esilio* parigino, non manca di ricordare con malinconia i tradizionali piatti della sua città.

Seguono brevi stralci tratti dalle sue opere: un invito a ricercare, tra la sua sterminata produzione, altri brani a tema culinario per conoscere le usanze del tempo nonché l'arte del suo cantore.

da *Le baruffe chiozzotte*

Vicenzo *Cossa gh'aveu in tartana?*
Toni *Gh'avemo un puoco de tutto, gh'avemo.*
Vicenzo *Me dareu quattro cai de sfoggi?*
Toni *Pare, sì.*
Vicenzo *Me dareu quattro cai de barboni?*
Toni *Pare, sì.*
Vicenzo *Bòseghe ghe n'aveu?*
Toni *Mare de diana! ghe n'avemo de cussi grande, che le pàre, co buò rispetto, lengue de manzo, le pare.*
Vicenzo *E rombi?*
Toni *Ghe n'aèmo siè, che n'aèmo, co è el fondi d'una barila.*
Vicenzo *Se porlo véder sto pesse?*
Toni *Andé in tartana, ghe xe paron Fortunato; avanti che lo spartimo, fevelo mostrare.*
Vicenzo *Véderò se ne poderemo giustare.*
Toni *Oe, deghe man a paron Vincenzo.*
Vicenzo *Gran boni omeni che xe i pescatori.*
Toni *Magari lo podessimo vende tutto a bordo el pesse, che lo venderia volentiera.*
Se andemo in man de sti bazariotti, no i vol dar gnente; i vol tutto per lori. Nualtri, poverazzi, andemo a rischiare la vita in mare, e sti marcanti col baretton de veludo i se fa ricchi co le nostre fadighe.

da *Le donne de casa soa*

Anzola

Grillo, senti fio mio, tolè la sporteletta; voggio che andè da bravo a farne una spesetta. In pescaria che xe del pesse in quantità; m'ha dito siora Catte, che i lo dà a bon marcà. Un poche de sardelle vorria mandar a tor, per cusinarle subito e metterle in saor. Comprame co sti bezzi sie grossi de sardelle, ma vardè che i ve lassa zernir quelle più belle. Quella che xe de sora, xe sempre la più grossa, quando che le xe stracche, le gh'ha la testa rossa. Paghèle quel che i altri le paga in pescaria e po fèvene dar quattro de soravia. Tolè. Questi xe trenta soldi; vardè quel che spendè. Vintiquattro in sardelle, se bone le se cata; un soldo de persemolo, do soldi de salata. El resto fenocchiatti da far una potrida.

da *Il Campiello*

- Lucieta Volemo i risi colla castradina, e dei boni capponi, e della carne, e un rosto de vedèlo, e del salà, e del vin dolce e bon, e che la vaga; e fe pulito, che el compare paga.
- Orsola E mi farò le frittole.
- Sansuga Xela contenta de sto bel disnar?
- Cavaliere Io lascio fare a loro.
- Sansuga No la xe roba da pari soi.
- Cavaliere Se non importa a me, che importa a voi?
- Catte Che ghe sia del pan tondo.
- Sansuga El ghe sarà.
- Pasqua Fene della manestra in quantità.
- Orsola Del figà de vedèlo.
- Anzoletto Una lengua salada.
- Zorzetto Quattro fete rostie de sopressada.
- Catte Delle cervelle tenere.

da *Il servitore di due padroni*

- Brigh. Par do persone, faremo do portade de quattro piatti l'una; anderà ben?
- Truff. Anderà ben. Cossa ghe sarà in sti piatti?
- Br. Nela prima portada ghe daremo la zuppa, la frittura, el lessò e un fracandò.
- Tr. Tre piatti li conosso; el quarto no so cossa che el sia.
- Br. Un piatto alla francese, un intingolo, una bona vivanda.
- Tr. Benissimo, la prima portada va ben; alla seconda.
- Br. La seconda ghe daremo l'arrosto, l'insalata, un pezzo de carne pastizzada e un bodin.
- Tr. Anca qua gh'è un piatto che no conosso; coss'è sto bu-dellin?
- Br. Ho detto un bodin, un piatto all'inglese, una cossa bona.
- Tr. Ben, son contento; ma come disposeremio le vivande in tavola?
- Br. L'è una cossa facile. El camerier farà lu.
- Tr. No, amigo, me preme la scalcaria; tutto consiste in saver metter in tola ben.
- Br. Se metterà, per esempio, qua la soppa, qua el fritto, qua l'alesso e qua el fracandò.
- Tr. No, no me piase; e in mezzo no ghe mettè gnente?
- Br. Bisognave che fessimo cinque piatti.
- Tr. Ben, far cinque piatti.
- Br. In mezzo ghe metteremo una salsa per el lessò.
- Tr. No, no savè gnente, caro amigo; la salsa no va ben in mezzo; in mezzo che va la minestra.
- Br. E da una banda metteremo el lessò, da staltra la salsa...
- Tr. Oibò, no faremo gnente. Voialtri locandieri savi cusinar, ma no savi metter in tola.

da *L'uomo di mondo*

Momolo

Ve dirò: no i me par persone de gran suggizion, e mi regolerò secondo le occasion. I mi bezzì li voggio spender ben, goderli senza butarli via. Feme un disnaretto in piccolo. Femoli magnar alla cortesana, che fursi ghe piaserà: cento risi colla meola de manzo e la so luganega a torno via. Un pezzo de carne de manzo, e comprela su la Riva dei Schiaoni, che la pagherè diese soldi alla libra; ma sora tuto andè colla vostra staliera e pesèla vu, che no i ve minchiona. Comprè una polastra de mezza vigogna, e no passà al tierzo del nonanta. Se trovessi un per de fo-leghe da spender ben una pittona, tiolèle. Comprè un daotto de salà col-l'aggio, e un tràiro de persutto. Una lira de pomi da riosa, quattro fenocchi, e tre orzette de piasentin. Ve manderò mi una canevetta de vin de casa. E par el pan, magneremo del vostro. Ve darò qualcosa per el fogo; la camera la paga un tanto al zorno i foresti: onde co dago un da vinti al camarier, andaremo ben. Cossa diseu compare?

da *I morbinosi*

- G. Gran risi!
- A. E quella sopa?
- O. La carne era squesita.
- F. Che castrà! che fritura!
- G. Quele moleche no gièrele perfete?
- A. I s'ha desmentegà de tagiarghe le ongiète.
- F. Boni quei colombini.
- A. Boni per la stagion.
- G. E quel salà coll'aggio no giero bon?
- F. La torta veramente giera assae delicata.
- G. No cavàvela el cuor quella bela salata?
- F. E sto desèr? dasseno no se pol far de più.
- L. Lo chiamate desèr?
- F. Tasè là, se sa che in cento e vinti qualcun s'ha da doler.
- O. Conviene compatirlo. A Lelio non dispiace la tavola che ha avuta; anzi se ne compiace. Ma il desinar gli sembra che meriti assai manco, perchè non gli si è data una signora al fianco!

Acqua alta

Ohé da la gondola qual novità?
"ghe ne go 'na sgionfa de abitar qua!"
anca 'sto anno per la Salute
caligo, piova. acqua alta, le xe venie tute.
E noialtri da boni cristiani,
stufi ma orgogliosi de restar venessiani,
co' na botega e mogie e la casa infradicia
e tuti che ne dise: "cossa speté a 'ndar via?".

Son de giro per campi e calete
Go da comprar solo el pan e un fià de late,
dopo tre porteghi e passai quatro ponti,
me son quasi perso nei loghi più sconti,
go amirà tute 'e robe più bee
e coi piè scominsio a vedar 'e stee,
ma de boteghe de late e de pan
no ghe xe l'ombra né vissin né lontan.

Casolini, pistori, scaleteri dove se'?

se ghe ne brinco uno me par d'esser un re.
Go anca fame tra l'altro e voria
ciapar 'na calda dentro 'na bea osteria.
Ma tra un atelier de mascare e costumi,
'na boutique de jeans e paralumi
e un banco de veri made in Taiwan,
in fondo a la cale ghe xe 'na vetrina col pan.

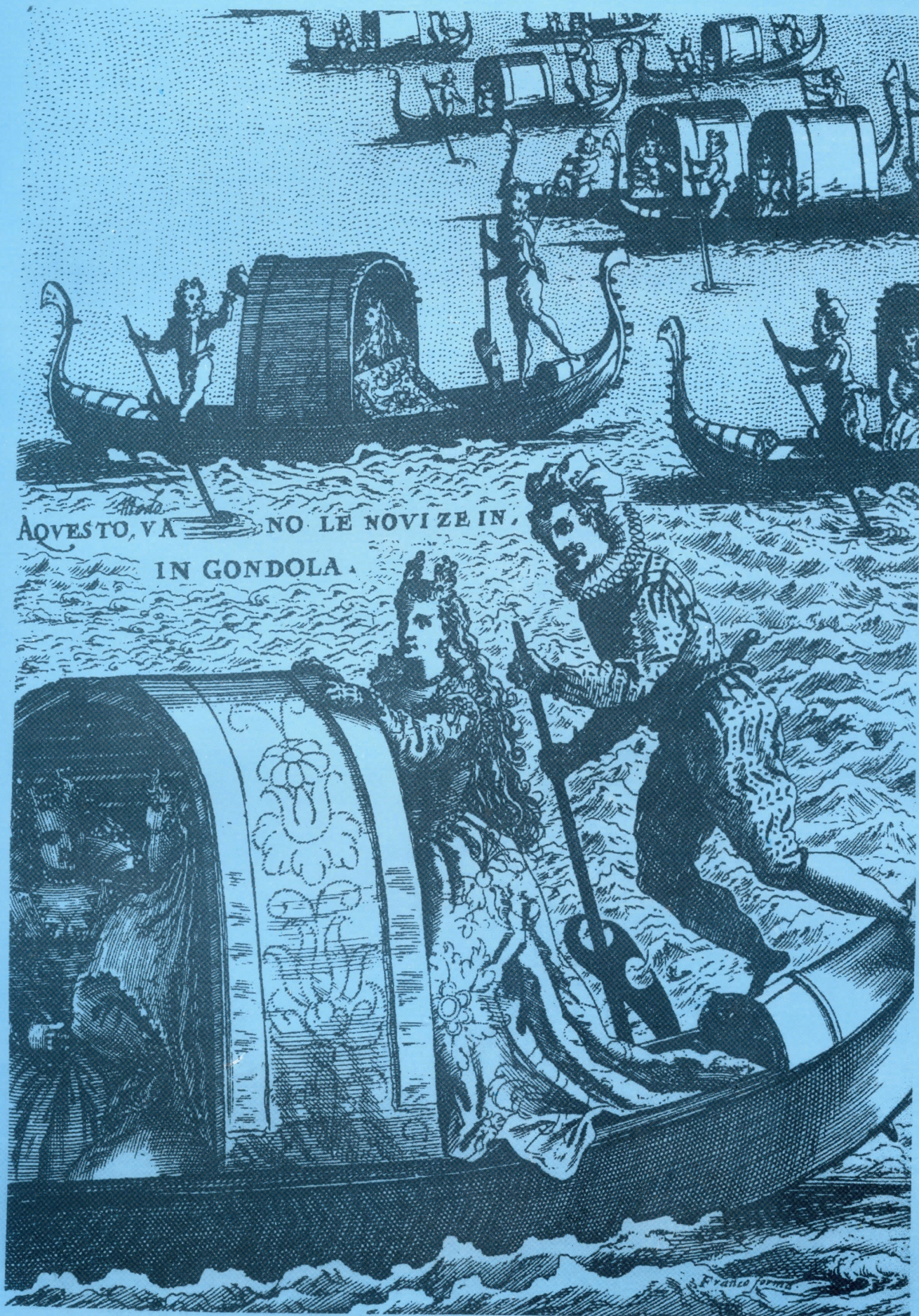
Me buto dentro, non me per quasi vero,
a la Madona ghe impizzarò un cero,
compro quatro zaleti, dodesemila, un capolavoro!
e tre de 'ste ciope...per caso xele de oro?
"Eh. caro sior se vede che xe tanto
che vu se' via da Venessia, ma 'sto vanto
de cità costa cara: i trasporti, le barche, la farina,
i turisti, l'euro, l'acqua alta!" ...che pantomima...

Basta! son stufo de cercar inutilmente
queo che non ghe xe più o che mi solo go in mente.
Me ossigeno in salizzata San Moisè
sfiorando 'e vetrine de Versace, Krizia e Ferré,
e visto che in do passi son in marzaria,
passo vissin a quea vecia farmacia...
ma a San Zulian ormai che xe Tiffany e Cartier!
e a mi non ne resta che cambiar sestier...

ansi, cossa digo cambio cità, mondo. Paese
e ciaparò la vita cussì senza pretese,
pensando, non ste' avervene per mal,
a 'na Venessia ormai solo virtual...

21 novembre 1998.

Anonimo Venessian



Franco. Le novizie in gondola (1591)



La redazione Augura a tutti i lettori

Buone Feste
e
Felice Anno Nuovo

